

OTTOBRE|NOVEMBRE|DICEMBRE

SEGN

NO

Nº4
2022

nel mondo



SEGANI DEL TEMPO

Il sorriso dei giovani cambia il mondo

FOCUS

Il presidente Ac
Notarstefano
intervistato sulla
situazione politica

AVVENTO

Il tempo dell'audacia
e degli operatori
di pace,
per gesti credibili

PERCHÉ CREDERE

La ricchezza
della fraternità:
recuperiamo
la sua valenza culturale



formazione

Emanuela Gitto, Lorenzo Zardi

In lotta con Dio

Giovani, tra entusiasmo e crisi

€ 8,00 • pp. 88

cultura

Cosa significa, oggi, per un giovane, vivere alla ricerca di Dio?

Gli autori, giovani anch'essi, provano a raccontarlo attraverso un dialogo intimo, carico di inquietudini, sogni e speranze.

storia

catechesi

Gianluca Zurra

Uscire all'aperto

L'imprevisto e la fede

€ 11,00 • pp. 128

teologia

Gli eventi della vita spesso ci bloccano: e se fossero proprio gli imprevisti ad aprirci alla novità?

Nessuno come Gesù ha saputo attraversare l'umano lasciandosi istruire dall'imprevisto per *uscire all'aperto*.



educazione

spiritualità

Credenti, responsabili e credibili

Pubblichiamo integralmente il discorso che papa Francesco ha tenuto nell'aula Paolo VI lo scorso 29 ottobre, in occasione dell'incontro nazionale dei responsabili parrocchiali dei giovani di Azione cattolica, Segni del tempo

Cari giovani di Azione cattolica, buongiorno e benvenuti!... Almeno sapete fare rumore, è già una cosa, avanti! Ringrazio il presidente nazionale per le sue parole. Vi dico subito che apprezzo molto il fatto che a voi sta a cuore la parrocchia. Anche a me sta a cuore! La parrocchia. Ci sono movimenti, ci sono cose che ruotano... La parrocchia: la radice è nella parrocchia. Ma io sono di un'altra generazione. Sono nato e cresciuto in un contesto sociale ed ecclesiale diverso, quando la parrocchia – con il suo parroco – era un punto di riferimento centrale per la vita della gente: la Messa domenicale, la catechesi, i sacramenti... La realtà socio-culturale in cui vivete voi è molto cambiata, lo sappiamo; e già da tempo – prima in altri Paesi, poi anche in Italia – la missione della Chiesa è stata ripensata, in particolare la parrocchia. Ma, in tutto questo, rimane una cosa essenziale: per noi, per me e per voi, per il nostro cammino di fede e di crescita, l'esperienza parrocchiale è stata ed è importante, insostituibile. È l'ambiente "normale" dove abbiamo imparato ad ascoltare il Vangelo, a conoscere il Signore Gesù, ad offrire un servizio con gratuità, a pregare in comunità, a condividere progetti e iniziative, a sentirsi parte del popolo santo di Dio...

Tutto questo voi lo avete vissuto anche attraverso l'Azione cattolica, cioè un'esperienza associativa che è, per così dire, "intrecciata" con quella della comunità parrocchiale. Alcuni di voi immagino che abbiate fatto parte di un gruppo Acr, l'Azione cattolica dei ragazzi; e lì già si impara tantissimo di che cosa significa far parte di una comunità cristiana: partecipare, condividere, collaborare e pregare insieme...

«MI INTERESSA»

Questo è molto importante: imparare attraverso l'esperienza che nella Chiesa siamo tutti fratelli per il Battesimo; che tutti siamo protagonisti e responsabili; che abbiamo doni diversi e tutti per il bene della comunità; che la vita è vocazione, seguire Gesù; che la fede è un dono da donare, un dono da testimoniare. E poi, ancora: che il cristiano si interessa alla realtà sociale e dà il proprio contributo; che il nostro motto non è «me ne fredo», ma «mi interessa!». State attenti, state attenti voi, che è più pericolosa di un cancro la malattia del menefreghismo nei giovani. Per favore, state attenti!

Abbiamo imparato che la miseria umana non è un destino che tocca ad alcuni sfortunati, ma quasi sempre il frutto di ingiustizie da estirpare. E così via, abbiamo imparato tutte que-

ste cose. Queste realtà di vita si imparano spesso in parrocchia e nell'Azione cattolica. Quanti giovani si sono formati a questa scuola! Quanti hanno dato la loro testimonianza sia nella Chiesa sia nella società, nelle diverse vocazioni e soprattutto come fedeli laici, che hanno portato avanti da adulti e da anziani lo stile di vita maturato da giovani, nella parrocchia. Dunque, cari giovani, siamo di generazioni diverse, ma abbiamo in comune l'amore per la Chiesa e la passione per la parrocchia, che è la Chiesa in mezzo alle case, in mezzo al popolo. E sulla base di questa passione vorrei condividere con voi alcune sottolineature, cercando di sintonizzarmi con il vostro cammino e il vostro impegno.

Anzitutto, voi volete contribuire a far crescere la Chiesa nella *fraternità*. Vi ringrazio! Su questo siamo perfettamente sintonizzati. Sì, ma come farlo? Prima di tutto, non spaventatevi se – come avete notato – nelle comunità vedete che è un po' debole la dimensione comunitaria. È una cosa molto importante, ma non spaventatevi, perché si tratta di un dato sociale, che si è aggravato con la pandemia. Oggi, specialmente i giovani, sono estremamente diversi rispetto a 50 anni fa: non c'è più la voglia di fare riunioni, dibattiti, assemblee... Per un verso, è una cosa buona, anche per voi: l'Azione cattolica non dev'essere una "Sessione" Cattolica!, e la Chiesa non va avanti con le riunioni!

Ma, per altro verso, l'individualismo, la chiusura nel privato o in piccoli gruppetti, la tendenza a relazionarsi "a distanza" contagiano anche le comunità cristiane. Se ci verifichiamo, siamo tutti un po' influenzati da questa cultura egoistica. Dunque bisogna reagire, e anche voi potete farlo incominciando con un lavoro su voi stessi. E dico un "lavoro" perché è un cammino impegnativo e richiede costanza. La fraternità non si improvvisa e non si costruisce solo con emozioni, slogan, eventi... No, la fraternità è un lavoro che ciascuno fa su di sé insieme con il Signore, con lo Spirito Santo, che crea l'armonia tra le diversità.

Vi consiglio di rileggere quella parte dell'Esortazione *Christus vivit* intitolata *Percorsi di fraternità*. Sono pochi numeri: dal 163 al 167. *Christus vivit*, "Percorsi di fraternità". Mi raccomando, leggetela. Il punto di partenza è l'uscire da sé stessi per aprirsi agli altri e andare loro incontro (cfr n. 163). Lo Spirito di Gesù Risorto opera questo: ci fa uscire da noi stessi, ci apre all'incontro. Attenzione! Non è alienazione, no, è *relazione*, nella quale ci si riconosce e si cresce insieme. La realtà fondamentale per noi è che nella Chiesa questo movimento lo viviamo *in Cristo*, attraverso l'Eucaristia: Lui esce da sé e viene in noi perché noi usciamo da noi stessi e ci uniamo a Lui, e in Lui ci ritroviamo in una comunione nuova, libera, gratuita, oblativa. La fraternità nella Chiesa è fondata in Cristo, nella sua presenza in noi e tra noi. Grazie a Lui ci accogliamo, ci sopportiamo – l'amore cristiano si edifica sul sopportarsi – e ci perdoniamo. Mi fermo qui. Voi mi capite bene, sono realtà che vivete, sono la vostra, la nostra gioia!

E qui mi fermo su un punto che per me è come la malattia più grave in una comunità parrocchiale: il chiacchiericcio. Il chiacchiericcio che sempre si fa come strumento di arrampicamento, di promozione, di auto-promozione: sporcare l'altro perché io vada più avanti. Per favore, il chiacchiericcio non è cristiano, è diabolico perché divide. Attenti, voi giovani, per favore. Lasciamo questo per le zitelle... Mai chiacchierare di un altro. E se tu hai una cosa contro l'altro, vai e dillo in faccia; sii uomo, sii





donna: in faccia, sempre. A volte poi riceverai un pugno, ma hai detto la verità, l'hai detto in faccia con carità fraterna. Per favore, le critiche nascoste sono cose del diavolo. Se volete criticare, tutti insieme, criticatevi tra voi, ma non fuori, contro di voi.

LIEVITO NELLA SOCIETÀ

E con queste cose che ho detto si comprende in che senso i cristiani diventano *“lievito” nella società*: se un cristiano è in Cristo, se è un fratello nel Signore, se è animato dallo Spirito, non può che essere lievito dove vive: lievito di umanità, perché Gesù Cristo è l'Uomo perfetto e il suo Vangelo è forza umanizzante. Mi piace molto un'espressione che voi usate: «essere impastati in questo mondo». È il principio di incarnazione, la strada di Gesù: portare la vita nuova dall'interno, non da fuori, no, da dentro.

Ma a una condizione, però, che sembrerebbe ovvia ma non lo è: che il lievito sia *lievito*, che il sale sia *sale*, che la luce sia *luce*. Ma se il lievito è un'altra cosa, non va; se il sale è un'altra cosa, non va; se la luce è oscurità, non va. Altrimenti, se, stando nel mondo, ci mondanizziamo, perdiamo la novità di Cristo e non abbiamo più niente da dire o da dare. E qui viene buona l'altra vostra espressione che mi ha colpito: «essere giovani credenti responsabili credibili». È quello che dice Gesù quando, da una parte afferma: «Voi siete il sale della terra», e poi subito avverte: attenzione a non perdere il sapore! (cfr *Mt 5,13*). «Questo, da ragazzo, da ragazza, era uno bravo, una brava, di Azione cattolica, andava avanti, dappertutto... Adesso è uno tiepido, una tiepida, è uno che non si fa sentire, una persona spiritualmente noiosa e annoiata, che non ha forza di portare avanti il Vangelo». State attenti: che il sale rimanga sale, che il lievito rimanga lievito, che la luce rimanga luce! Giovani *credenti, responsabili e credibili*: questo io vi auguro. Potrebbe diventare anche questa una formula, un *“modo di dire”*. Ma non è così, perché queste parole sono incarnate nei santi, nei *giovani santi!* La Madre Chiesa ce ne propone molti, pensiamo – limitandoci solo ad alcuni italiani – a Francesco e Chiara d'Assisi, Rosa da Viterbo, Gabriele dell'Addolorata, Domenico Savio, Gemma Galgani, Maria Goretti, Pier Giorgio Frassati, Chiara Badano, Carlo Acutis. Loro ci insegnano che cosa vuol dire essere *lievito*, essere nel mondo, non del mondo. Pier Giorgio Frassati è stato un membro attivo ed entusiasta dell'Azione cattolica italiana, in particolare della Fuci, e dimostra come si può essere giovani credenti responsabili credibili, credenti felici, sorridenti. Guai ai giovani con la faccia da veglia funebre: hanno perso tutto.

Cari amici e amiche, ci sarebbero tante cose che potremmo condividere sulla vita in parrocchia e sulla testimonianza nella società. Ma non ne abbiamo il tempo – né abbiamo la pazienza per continuare a parlare! –. Vorrei aggiungere solo un suggerimento, che mi viene anche dal fatto che ottobre è il mese del Rosario: imparate dalla Vergine Maria a custodire e meditare nel vostro cuore la vita di Gesù, i misteri di Gesù. Rispecchiatevi ogni giorno negli eventi gioiosi, luminosi, dolorosi, e gloriosi della sua vita, ed essi vi permetteranno di vivere l'ordinario in modo straordinario, cioè con la novità dello Spirito, con la novità del Vangelo.

Grazie di essere venuti e grazie della vostra testimonianza! Andate avanti con gioia e coraggio. Di cuore benedico voi e tutti i giovani dell'Azione cattolica. Buon cammino nelle vostre parrocchie e impastati come lievito nel mondo! E per favore, non dimenticatevi di pregare per me.

Grazie!

**Puoi ricevere Segno
anche sul tuo smartphone**

Se al momento dell'adesione
hai fornito il tuo recapito telefonico
e la mail, la rivista dell'associazione
potrà arrivarti attraverso gli strumenti
di messaggistica diretta
su smartphone e pc.

Registra sulla tua rubrica
telefonica il numero 3316819140

Segui anche la pagina
facebook.com/segnonelmondo



IN QUESTO NUMERO

N° 4 | 2022 OTTOBRE | NOVEMBRE | DICEMBRE

IL PUNTO _____ 1

DOSSIER
«Mi interessa»
I GIOVANI E IL PAPA 6



**Che il lievito sia lievito,
che il sale sia sale,
che la luce sia luce** 7
di Gianni Di Santo

**Giovani protagonisti
e non spettatori** 14
di Agnese Palmucci

**«I respingimenti apice
della disumanità»** 16
intervista con don Mattia Ferrari
di Agnese Palmucci

**Per una scuola
che non lasci
indietro nessuno** 19
intervista con Eraldo Affinati di Roberta Lancellotti

**«Disegno Dio perché
il Vangelo è stupore»** 22

intervista con don Giovanni Berti di Chiara Santomiero

**Voci da
Segni nel tempo**
a cura di Agnese Palmucci

**L'Ac e il Papa,
un rapporto speciale** 26
di Paolo Trionfini



**«Dall'Ac barra dritta
sui valori costituzionali»** 30
intervista con Giuseppe Notarstefano

Il rapporto complesso con l'Ue 35
di Gianni Borsa

Il segnale dei giovani sul voto 37
di Alberto Galimberti

**Tanta strada ancora da fare
per le donne italiane** 38
di Fabiana Martini

**Cittadinanza ai minori stranieri,
la riforma va fatta** 40
di Chiara Santomiero

Le vere sfide della Sanità 41
di Chiara Santomiero

Scuola, scegliamo ancora (il) Noi 42
di Teresa Marocchi

**Caro governo,
una famiglia "normale" ti scrive** 44
di Annarita e Carmine Gelonese

dialoghi
**"Leggere" il Paese:
l'aiuto di Dialoghi all'Ac** 46
di Luca Micelli

AVVENTO

Il tempo dell'audacia 48

di Francesco Marrapodi

Beati gli operatori di pace 50

di Andrea Michieli

Il Concilio

La carezza di Dio 52

di Gianni Di Santo

La manifestazione

**«Il bisogno di pace
a cui vogliamo dar voce»** 54

Letture

**Dalla parte degli ultimi,
fino al sacrificio** 55

di Marco Testi

Parrocchia: gioia e dolori 56

Recensioni

Il vescovo col sorriso 58

Sulle strade della fede

**Montepulciano:
il Tempio di San Biagio** 59

di Paola Mira

8xmille

Accanto ai "nostri" sacerdoti 60**PERCHÉ CREDERE
La ricchezza
della fraternità**

di Gianluca Zurra

61



LA FOTO

La pace a ogni costo 64

Reg. al Trib. di Roma n. 13146/1970 del 02/01/1970

Direttore Giuseppe Notarstefano**Direttore Responsabile** Marco Iasevoli**Redazione** Gianni Di Santo**Contatti redazione**

direttoresegno@azionecattolica.it – g.disanto@azionecattolica.it

Hanno collaborato a questo numero

Gianni Borsa, Alberto Galimberti, Roberta Lancellotti, Annarita e Carmine Gelonese, Francesco Marrapodi, Teresa Marocchi, Fabiana Martini, Luca Micelli, Andrea Michieli, Paolo Mira*, Agnese Palmucci, Chiara Santomiero*, Marco Testi*, Paolo Trionfini.

* L'articolo è stato rilasciato sotto licenza Creative Commons CC BY-NC-ND.

EditoreFondazione Apostolicam Actuositatem
via della Conciliazione, 1 – 00193 Roma**Direzione e amministrazione**via Aurelia, 481 – 00165 Roma
tel. 06.661321 (centralino) – fax 06.6620207
abbonamenti@editriceave.it**Progetto grafico e impaginazione**

Editrice Ave I Veronica Fusco

Foto di copertina Alessia Giuliani / Fototeca Ac

Foto shutterstock.com, Fototeca Ac, Alessia Giuliani, Vatican Media.

StampaMEDIAGRAF S.p.A. – Noventa Padovana (Pd)
Chiuso in redazione il 14 novembre 2022**Tiratura** 49.000 copieAlle copie cartacee si aggiungono i 73.000 lettori, giovani e adulti, soci o abbonati, che ricevono *Segno nel mondo* in versione digitale (pdf). Il pdf della rivista è disponibile anche su segnoweb.azionecattolica.it

Associato all'USPI (Unione Stampa Periodica Italiana)

La certificazione PEFC™ garantisce che la materia prima per la produzione della carta deriva da foreste gestite in maniera sostenibile secondo standard rigorosi riconosciuti a livello internazionale che tutelano le foreste, l'ambiente e i lavoratori.

ABBONAMENTI

Ordinario	€ 10,00
Riservato ai soci di Azione Cattolica	€ 5,00
Esterno	€ 50,00
Sostenitore	€ 50,00

Puoi pagare con:

• *carta di credito* sul sito editriceave.it/riviste/segno-nel-mondo• *conto corrente postale*

n. 97314009 Iban IT 48 M076 0103 2000 0009 7314 009

• *bonifico bancario* Credito Valtellinese S.c.

Iban IT 77 A 05216 03229 000000002163

intestato a Fondazione Apostolicam Actuositatem, via Aurelia, 481 – 00165 Roma

L'abbonamento comprende 4 numeri della rivista e il testo per accompagnare la vita spirituale dei laici ogni domenica dell'anno.

«Mi interessa» I GIOVANI E IL PAPA



SEGNI DEL TEMPO



DOSSIER

Circa 2mila responsabili ed educatori di giovani e giovanissimi di Ac hanno reso indimenticabile *Segni del tempo*, l'appuntamento pensato per loro dal settore Giovani nazionale.

Cuore dell'appuntamento, l'incontro con papa Francesco di sabato 29 ottobre: il testo integrale del discorso del Santo Padre apre questo numero della nostra rivista, mentre nel dossier troverete un'ampia ricostruzione dei tre giorni di riflessione e festa, nonché le parole dei vicepresidenti nazionali del settore Giovani, Emanuela Gitto e Lorenzo Zardi, dell'assistente nazionale del settore Giovani, don Gianluca Zurra, del presidente nazionale Giuseppe Notarstefano e dell'assistente ecclesiastico generale di Ac, mons. Gualtiero Sigismondi.

Il dossier si arricchisce con le interviste con tre dei tanti ospiti che hanno animato i laboratori del sabato pomeriggio: don Giovanni Berti, Eraldo Affinati e don Mattia Ferrari.

Che il lievito sia lievito, che il sale sia sale, che la luce sia luce

di Gianni Di Santo

Essere giovani credenti, responsabili e credibili. È tutta qui la profezia che Francesco lascia ai giovani di Ac, che si sono incontrati a Roma l'ultima settimana di ottobre, per l'evento Segni del tempo. A questa nuova generazione il compito di essere credenti nella fede, responsabili nella città e credibili con il prossimo. La fraternità non è un frutto proibito, ma è davvero a portata di mano.

.....

giovani sono questi. Non possono dimenticarsi dell'assurda guerra della Russia in Ucraina, «mentre i nostri coetanei – su entrambi i fronti – sono costretti a imbracciare fucili e a lanciare bombe». E i giovani di Ac non sono nulla di diverso da un nuovo universo generazionale che facciamo delle volte fatica a capire ma a cui riconosciamo, in fondo, una bella dose di sfacciata e una buona speranza per l'avvenire e tanto coraggio condito di riso e qualche volta pianto.

Questi giovani responsabili parrocchiali di Ac che hanno scambiato volti, mani, parole, preghiere e abbracci tra di loro a Roma nell'ultimo fine settimana di ottobre avvolto da un caldo anomalo, rappresentano, in realtà, molto più dei duemila iscritti all'evento

Segni del tempo. Perché, nel loro atteggiarsi a volte educato a volte «rumoroso», abbiamo visto rappresentati migliaia di storie vive che nell'università, nel lavoro, persino in famiglia (eh sì, tra i numerosi giovani intervenuti a Roma c'erano anche giovanissime coppie con figli piccolissimi al seguito...) iniziano a dare un senso alla loro vita.

UN MONDO DA CAMBIARE

Parrocchia e non solo. Che è insostituibile, ricorda Francesco. Ma c'è pure il mondo là fuori da cantare, da costruire, da arrabbiarsi, e perché no – se questa parola ancora non fosse rimasta nei nascondigli dei sogni perduti – da cambiare. Una comunità ecclesiale, associativa, civica prima di tutto, di giovani che si divertono, pregano, riflettono su un impegno che li vede già oggi protagonisti. E stanno lì, incuranti delle spiegazioni razionali degli adulti, a dirci che forse, loro, già fanno parte del mondo degli adulti. Perché questo mondo non solo lo stanno costruendo con il loro entusiasmo giorno dopo giorno, ma hanno pure il sacrosanto diritto di goderselo. Attimo dopo attimo.

E allora, si domandano di nuovo: cosa possiamo fare per la pace nel mondo? Oggi, qui e ora? Quanti sforzi, quanta creatività «siamo chiamati a mettere in campo anche noi, a partire dalle nostre associazioni parrocchiali e diocesane»?

Le foto del dossier sull'Incontro nazionale dei Giovani responsabili di Ac, Segni del tempo, sono di Alessia Giuliani / Fototeca Ac, (salvo diversa indicazione)

«Non possiamo dimenticare le proteste in Iran – spiegano **Lorenzo Zardi** e **Emanuela Gitto**, vice presidenti del settore Giovani di Ac, nell'intervento finale che ha chiuso l'incontro *Segni del tempo*, domenica 30

ottobre –, iniziate in seguito all'uccisione di Masha Amini e non dobbiamo mai smettere, a partire dalle nostre associazioni, di combattere per un mondo più equo, perché non può essere giusto un mondo in cui se sei una

SEGANI DEL TEMPO, SEGANI DI VANGELO

Spunti dalla riflessione di mons. Gualtiero Sigismondi, assistente generale Ac, offerta ai giovani in aula Nervi la mattina del 29 ottobre

Andate dunque: questo mandato è rivolto anche alle giovani generazioni, a cui San Giovanni apostolo confida: «Ho scritto a voi, giovani, perché siete forti e la parola di Dio rimane in voi e avete vinto il Maligno» (1Gv 2,14). Ispirato da queste parole, San Filippo Neri, nella Roma del Cinquecento, riconduce al servizio di Dio e del prossimo i multiformi tratti giovanili, proclamando questa beatitudine: «Beati voi giovani che avete tempo di fare il bene». Oso proporne una declinazione in lingua corrente, ben sapendo che i giovani, stretti tra l'incudine della “concupiscenza della carne” e il martello della “concupiscenza degli occhi” (cfr. 1Gv 2,16), custodiscono il desiderio sincero di indirizzare la volontà a compiere bene quanto richiede la virtù.

- *Beati voi giovani che con le vostre visioni realizzate i sogni degli anziani.*
- *Beati voi giovani che non fate coincidere i desideri con i vostri bisogni.*
- *Beati voi giovani che non soffocate nella noia la vostra gioia di vivere.*
- *Beati voi giovani che non riducete le relazioni a connessioni compulsive.*
- *Beati voi giovani che sapete sollevare lo sguardo e ascoltare il silenzio.*
- *Beati voi giovani che alla scuola della verità allenate la libertà alla carità.*
- *Beati voi giovani che investite nello studio e nel lavoro le vostre energie.*
- *Beati voi giovani che aspirate a crescere “in sapienza, età e grazia”.*

Nessuna età, più di quella giovanile, è idonea ai grandi ideali, ai generosi eroismi. Degli uni e degli altri gli educatori sono esploratori oltre che allenatori, chiamati a interpretare i movimenti del cuore dei giovani per riconoscervi l'azione dello Spirito santo, aiutandoli a prendere la via che Dio ha tracciato per ciascuno di loro e a scoprire la carità di Cristo «nella purezza del loro amore e nell'impegno al servizio del prossimo».

- *Beati voi educatori che vivete la vostra opera come “cosa del cuore”.*
- *Beati voi educatori che riuscite a coinvolgervi senza farvi travolgere.*
- *Beati voi educatori che esercitate la libertà di amare senza possedere.*
- *Beati voi educatori che vi sforzate di essere testimoni più che maestri.*
- *Beati voi educatori che non rinunciate a vigilare sulle vostre fragilità.*
- *Beati voi educatori che correggete con mite fermezza senza avvilire.*
- *Beati voi educatori che sapete accompagnare senza bruciare le tappe.*
- *Beati voi educatori che collegate le virtù teologali con quelle cardinali.*



donna o se appartieni a una minoranza ti viene chiesto di essere brava e bravo il doppio». E poi il clima, l'ambiente, la salvaguardia del creato. «Non possiamo dimenticarci nemmeno dei cambiamenti climatici che stanno devastando il nostro mondo e stanno accentuando le disuguaglianze, perché non c'è merito nella nascita. E allora, oggi, qui da questo nostro incontro nazionale, ridiciamo che dell'Azione cattolica il mondo ha bisogno perché oggi più che mai c'è bisogno di gettare il seme buono del Vangelo, nelle nostre vite e nella società. Ci viene chiesto di essere "giovani credenti, responsabili e credibili" e possiamo farlo solo se – come ci ricordò il

nostro assistente generale mons. Gualtiero Sigismondi in Consiglio nazionale Ac – siamo certi che "l'ora della tempesta e del naufragio è l'ora dell'inaudita prossimità di Dio"».

UNA CHIESA DELLA FRATERNITÀ

I giovani di Ac vogliono sorridere alla vita, vogliono abbracciarla, e quando è il caso, vogliono pure far rumore per essa. Interrogare la realtà vuol dire innanzitutto mettersi in ascolto. In questo tempo tutta la Chiesa è impegnata in un grande esercizio di ascolto che si sta compiendo con il Sinodo universale e con il Cammino sinodale delle Chiese in Italia. Anche i giovani di

LA CURA E GLI INCONTRI

Un estratto del saluto del presidente nazionale Ac, Giuseppe Notarstefano, rivolto a papa Francesco

«Beatissimo Padre, carissimo papa Francesco, è immensa la gioia di poter esser qui oggi con Lei insieme a questa festosa platea di giovani di Ac, che rappresentano una vasta e fitta rete di responsabili e educatori parrocchiali, impegnati e appassionati nel servire la Chiesa e il Paese attraverso l'esperienza associativa dell'Azione cattolica [...].

[...] I giovani di Ac si sono dati appuntamento in questi giorni per leggere i *Segni di questo tempo*, per riconoscerlo come un tempo benedetto e donato dal Signore e per accogliere in pienezza la Buona Notizia che anche oggi Gesù ha per la vita di ciascuno di noi [...].

La cura per la città e la buona politica a servizio dei più fragili, l'accoglienza dei migranti e la sfida della legalità, la cultura popolare e lo sport insieme alla scuola, l'università e il lavoro sono gli ambienti della vita di tutti i giorni dove i giovani imparano a leggere i Segni dei tempi ma anche diventare loro stessi segno di un tempo nuovo, di un nuovo inizio [...].

L'Azione cattolica italiana è stata storicamente ed è ancora oggi un'intuizione e una passione

dei giovani, una esperienza dove impastare giorno per giorno la fede con la vita, un luogo dove poter vivere in pienezza l'amicizia con il Signore che non di rado diventa un luminoso esempio per tutti come per Alberto Marvelli, Pina Suriano, Gino Pistoni, Armida Barelli e Piergiorgio Frassati e una folta schiera di Santi e Beati che ancora oggi sorreggono e sostengono il cammino dei giovani di Ac [...].

[...] Santità la prego di benedire ciascuno di loro, di continuare a custodirli nel suo cuore paterno e di incoraggiarci sempre ad alzarci in fretta per metterci in cammino, dietro il Signore, verso la gente in ascolto dello Spirito Santo».

© Vatican Media



Ac stanno dentro questo processo di discernimento che la Chiesa sta vivendo. Ecco perché accolgono l'invito di papa Francesco, ascoltato sabato mattina, 29 ottobre, nell'aula Paolo VI in Vaticano, a essere una Chiesa della fraternità, che «non si improvvisa e non si costruisce solo con emozioni, slogan, eventi... No, la fraternità è un lavoro che ciascuno fa su di sé insieme con il Signore, con lo Spirito Santo, che crea l'armonia tra le diversità».

Interrogare la realtà diventa davvero per questi giovani il modo attraverso cui comprendere le diversità esistenti, le fragilità che vive il territorio in cui abitiamo, le paure della gente, le speranze che muovono questa generazione di fronte alle grandi scelte della vita.

ABITARE IL PROPRIO TEMPO

Gli orizzonti sconfinati dei giovani di Ac si muovono sui binari di una terra che guarda al

cielo. Il corpo e lo Spirito. L'anima e l'attesa. Non a caso hanno scelto diversi ambiti di impegno, attraverso i focus con esperti vissuti il sabato pomeriggio, subito dopo l'incontro con papa Francesco. *Scelgono di abitare il tempo libero*, attraverso lo sport, la cultura pop e il patrimonio culturale, chiamati ad annunciare l'incontro con Cristo, consapevoli che questo incontro possa passare anche da una canzone o un fumetto, e che l'arte in tutte le sue forme possa essere veicolo della vera bellezza. *Scelgono di abitare i luoghi dello studio e del lavoro*, che li vedono protagonisti in primo piano, e li aiutano a crescere come cittadini. La scuola, l'università, il lavoro: luoghi in cui la missione si compie. *Scelgono di abitare la città*, come spazio politico e sociale dove si realizzano comunitariamente i progetti per il presente e per l'avvenire. «Non vogliamo più essere oggetto di dibattiti politici, ma attori

I RICORDATI DI DIO

La riflessione di don Gianluca Zurra, assistente nazionale per il settore Giovani, nella veglia di venerdì 28 ottobre.

Il più grande dono che riceviamo è il nostro nome: non siamo numeri, ma figli, con una dignità, una storia e un volto che nessuno ci potrà togliere. La nostra identità passa per un dono che non è produzione personale, ma consegna d'amore da parte di chi ci ha preceduto e ci ha voluto bene. Il racconto evangelico dell'incontro tra Gesù e Zaccheo è caratterizzato da un nome, quello del pubblicano Zaccheo, che deriva dall'ebraico e significa "il ricordato da Dio". In Zaccheo, che esce di casa, corre in avanti, sale sull'albero, si manifesta la benedizione scritta nel suo nome: egli sente di non poter essere relegato esclusivamente a ciò che la folla mormorante dice di lui. D'altronde, la corsa di Zaccheo sembra voler sconfiggere anche ciò che noi, lettori odierni del testo, sappiamo di lui attraverso gli occhi giudicanti della folla. Che sia un pubblicano e ricco non c'è dubbio, e certo Zaccheo non è un santo, ma che sia ladro e brigante lo deduciamo anche noi dall'atteggiamento della folla che lo discrimina, non certo perché lo abbiamo visto agire così.

E infatti, quel giorno accade l'inimmaginabile, lo spiazzamento che nessuno poteva prevedere, né la folla, né Zaccheo, neppure noi: Uno solo, a differenza di tutti i presenti, "si ricorda" di Zaccheo guardandolo con occhi incondizionatamente ospitali, autoinvitandosi a casa sua.

Zaccheo! Il suo è anche il nostro nome: siamo "i ricordati da Dio", destinatari di una cura inimmaginabile, che può farci sgranare le pupille e ripartire con fiducia. No, nessuno di noi è un freddo numero anonimo: siamo chiamati per nome con amore e questo ci basta, per camminare insieme con gioia e lavorare per una Chiesa il più possibile vicina allo sguardo liberante di Gesù.

direttamente coinvolti nell'accogliere e operare nella realtà che ci circonda».

LE PAROLE DI FRANCESCO

Ad accompagnare questo impegno e questa esuberanza per la vita, le parole di Francesco. A loro, ai giovani di Ac, papa Francesco ha chiesto proprio di fare rumore, di farsi sentire. Di rimanere sale e luce, di non perdere il sapore o diventare oscurità.

«Cari giovani – dice Francesco –, siamo di generazioni diverse, ma abbiamo in comune l'amore per la Chiesa e la passione per la parrocchia, che è la Chiesa in mezzo alle case, in mezzo al popolo. Anzitutto, voi volete contribuire a far crescere la Chiesa nella *fraternità*. Vi ringrazio! Su questo siamo perfettamente sintonizzati. Sì, ma come farlo?». L'importanza della fraternità. Attraverso una nuova relazioni con noi stessi e gli altri. Noi, spiega Francesco, diamo lievito nella società. «Se un cristiano è in Cristo, se è un fratello nel Signore, se è animato dallo Spirito, non può che essere lievito dove vive: lievito di umanità, perché Gesù Cristo è l'Uomo perfetto e il suo Vangelo è forza umanizzante. Mi piace molto un'espressione che voi usate: "essere impastati in questo mondo". È il principio di incarnazione, la strada di Gesù:

portare la vita nuova dall'interno, non da fuori, no, da dentro. Ma a una condizione, però, che sembrerebbe ovvia ma non lo è: che il lievito sia *lievito*, che il sale sia *sale*, che la luce sia *luce*. Ma se il lievito è un'altra cosa, non va; se il sale è un'altra cosa, non va; se la luce è oscurità, non va. Altrimenti, se, stando nel mondo, ci mondanizziamo, perdiamo la novità di Cristo e non abbiamo più niente da dire o da dare».

Essere giovani *credenti responsabili e credibili*. Che passano, incita papa Francesco, dal "me ne fredo" a "mi interessa". È tutta qui la profezia che Francesco lascia ai giovani di Ac. Credenti responsabili e credibili. A loro, a questa nuova generazione, il compito di essere credenti nella fede, responsabili nella città e credibili con l'altro. La fraternità non è un frutto proibito, ma è davvero a portata di mano. **g**

IL DISCORSO INTEGRALE DI PAPA FRANCESCO

www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2022/october/documents/20221029-azionecattolica-italiana.html

IL VIDEO DELLA MATTINATA

www.vatican.va/content/francesco/it/events/event.dir.html/content/vaticanevents/it/2022/10/29/azione-cattolica-italiana.html

Segni del tempo è stato possibile grazie a:

IL PATROCINIO E IL CONTRIBUTO DI



REGIONE
LAZIO

Fondazione
CARIPLO



MEDIA PARTNER

Avenir

SIR

IL SOSTEGNO DI



CATTOLICA
ASSICURAZIONI

WBF

COLDIRETTI

SALUS

swan
www.swanitalia.com



SELEZIONAMO LE MIGLIORI CARTIERE DAL 1938
#BERNISP

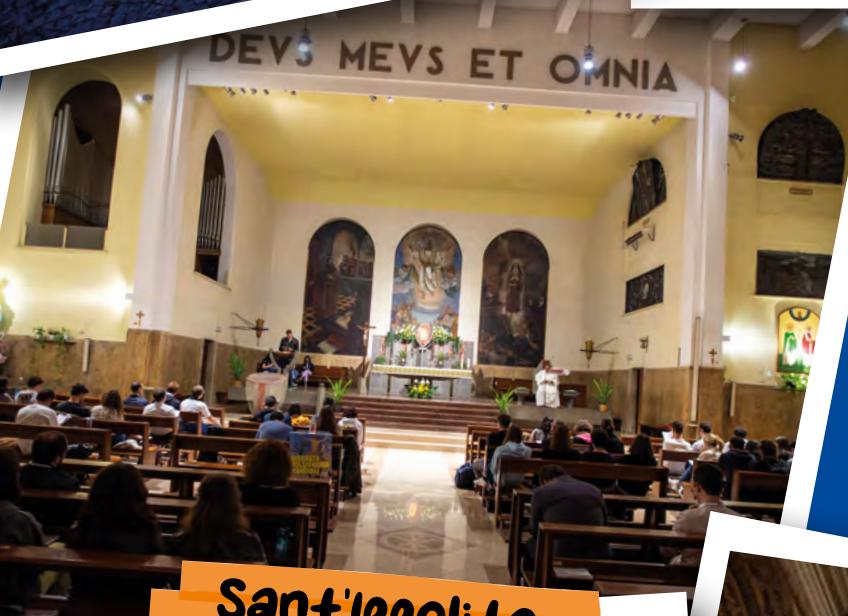
airONE
partner della sostenibilità

stmb
progettiXcomunicare

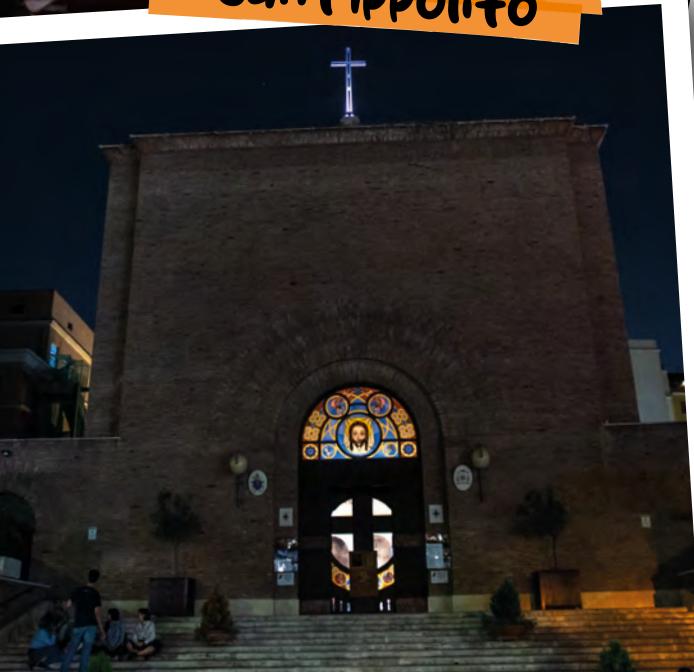
DIVELLA

LAURETANA
L'acqua più leggera d'Europa

Plenaria tendone



Sant'Ippolito



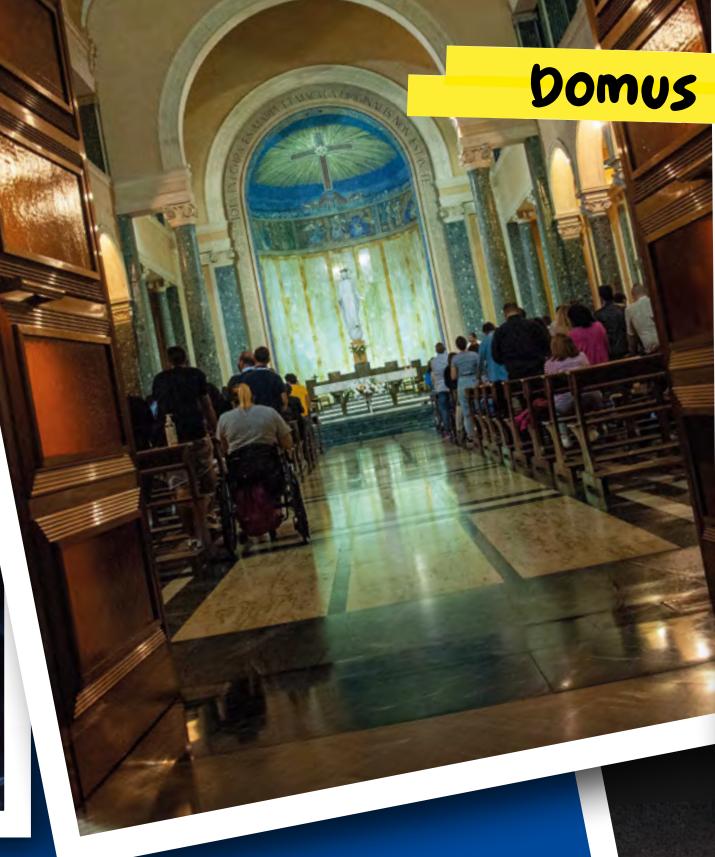
La veglia

Subito dopo il loro arrivo a Roma, venerdì 28 ottobre, i giovani di Ac, attraverso anche l'aiuto dei volontari dell'Ac di Roma, hanno raggiunto cinque luoghi della capitale per un momento denso di preghiera: le chiese di San Pio V e Sant'Ippolito, la basilica dei



Santi XII

Domus Mariae



e l'attesa

Santi XII Apostoli, la chiesa della Domus Mariae e l'aula plenaria allestita nella tendostruttura esterna. In questo modo la città e la diocesi hanno dato il benvenuto ai duemila partecipanti all'incontro nazionale *Segni del tempo*. Perché è anche segni dei tempi il pregare insieme.



San Pio V



Apostoli

Giovani protagonisti e non spettatori

di Agnese Palmucci

Una breve sintesi dei lavori tematici svolti dai responsabili dei giovani di Ac durante l'evento *Segni del tempo*.

Non solo idee, ma percorsi concreti di cura da innescare sui territori. Il pomeriggio del sabato, a *Segni del tempo*, è stato tutto dedicato ai mini convegni sugli ambiti di vita dei giovani. I responsabili, divisi in dieci gruppi di lavoro, si sono confrontati con l'aiuto di testimoni ed esperti, cercando di rintracciare i semi di futuro nella complessità del tempo di oggi. Nell'organizzazione dei laboratori, sparsi in diverse strutture della città, sono stati coinvolti dall'equipe nazionale circa 80 vicepresidenti diocesani del settore giovani e 31 relatori. Le tre macro aree di confronto erano legate dal filo rosso del verbo "abitare": "Abitare la città", "Abitare i luoghi dello studio e del lavoro", "Abitare i luoghi del tempo libero". Nel caso dell'attenzione per la città, i lavori si sono concentrati sui temi dell'impegno politico, della legalità, della mobilità e dell'ambiente. Per rispondere alla sfida del cambiamento climatico, i responsabili e gli educatori, si sono confrontati su come essere in concreto "sentinelle" del Creato. Ospiti come il giornalista di *Avvenire* Luca Liverani, il cronista di *Lifegate* Rudi Bressani e i giovani di "It's up to You", da Gaeta, hanno spinto i giovani ad essere sempre meglio informati e a concepire buone prassi per la

custodia dell'ambiente. I temi dell'integrazione tra le culture e del diritto alla mobilità sono stati al centro del convegno *Città crocevia di popoli*. Con le testimonianze dell'ex sindaco di Palermo, Leoluca Orlando e del cappellano di Mediterranea Saving Humans don Mattia Ferrari, si è aperto il dibattito sull'urgenza che ogni città si nutra delle culture che la abitano. Per il confronto sul servizio pratico al territorio, hanno portato la loro esperienza la consigliera comunale di Reggio Emilia Marwa Mahmoud e i ragazzi di "Legàmi". Del ruolo dei responsabili associativi nella partecipazione politica e



nell'impegno civile si è discusso nel convegno che ha visto tra i relatori Fabio Pizzi, Consigliere regionale della Lombardia, Mario Primicerio, ex sindaco di Firenze e Roberta Lancellotti, giornalista e vice presidente di "Fuori dal GRA". Ad accendere il confronto nel convegno sul rapporto tra legalità e comunità cristiana, invece, sono stati Rosy Bindi, già parlamentare e ministro, il presidente dell'Ac di Palermo, Giuseppe Bellanti e Luca Palmieri, Comandante del gruppo Carabinieri di Roma.

Dell'urgenza di curare la formazione si è parlato nei convegni sull'università e sulla scuola. Come accompagnare i giovanissimi e i giovani nel loro percorso di crescita tra i banchi del liceo o di un'aula accademica? Per la scuola sono intervenuti lo scrittore Eraldo Affinati, il segretario Msac Lorenzo Pellegrino e il dirigente scolastico Stello Vadalà, mentre per l'università tra i relatori c'erano Paolo Andrei, rettore dell'Universi-

tà di Parma, Gioele Giachino, membro del Consiglio nazionale studenti universitari, e Paolo Montagna, docente di Fisica all'Università di Pavia. Centrale anche il confronto su come abitare il mondo del lavoro, prima aiutando i giovani a capire la loro vocazione e poi tenendoli per mano nel cammino lavorativo, appassionante ma spesso tortuoso. Al convegno sono intervenuti il presidente di Confcooperative Maurizio Gardini, il segretario nazionale del Mlac Tommaso Marino, Mons. Luigi Renna, arcivescovo di Catania e alcuni membri della Cooperativa sociale "La Paranza", di Napoli.

Ma un giovane "abita" anche un altro tipo di "luoghi", altrettanto importanti per dare sapore alla vita: quelli del tempo libero. Da qui gli incontri che hanno approfondito i temi del Patrimonio culturale, della Cultura pop e dello Sport. Il primo ha visto la partecipazione della storica e critica d'arte Giuliana Albaño, del presidente dell'Associazione Musei ecclesiastici, Giovanni Gardini e dell'archeologo Giuliano Volpe. A guidare l'incontro, il confronto su un'idea di patrimonio culturale che sia anche strumento per la costruzione della fraternità. E invece come si può parlare di Dio ai giovani attraverso la cultura pop? Alla domanda hanno provato a rispondere don Giovanni Berti, detto "Gioba", fumettista e Jody Cecchetto, speaker radiofonico e twitcher. Infine il mondo dello sport, con un convegno che ha visto la partecipazione di Davide Mazzanti, allenatore della nazionale femminile di pallavolo, Antonella Palmisano, oro nella 20 km di marcia ai Giochi di Tokyo e di don Marco D'Agostino, autore e docente di Lettere. Al centro il valore pedagogico dell'esperienza sportiva, che non deve mai essere vista in competizione con il cammino pastorale. I taccuini dei responsabili sono pieni di appunti, non resta che rimettersi al lavoro. Anzi, al servizio. **g**



«I respingimenti apice della disumanità»



intervista con don Mattia **Ferrari**
di Agnese **Palmucci**

**Parla il sacerdote che assiste la Ong
Mediterranea, ora sotto tutela per
le minacce ricevute a causa del suo
impegno per i disperati in mare.
Don Mattia è stato ospite
di Segni del tempo.**

La voce di don Mattia si fa più intensa quando parla di Sami. «Mi è capitato da poco di dare una benedizione in videochiamata a un ragazzo di trent'anni, torturato a morte in un lager libico», racconta al telefono nell'ora di pausa tra le lezioni. Da ottobre dell'anno scorso studia Scienze sociali all'Università Gregoriana di Roma. «Quando le milizie hanno capito che stava morendo lo hanno buttato fuori dal campo di lavoro. Lui era cristiano e i suoi amici mi hanno chiamato perché voleva essere accompagnato con la preghiera. Lo guardavo, aveva un viso distrutto». **Don Mattia Ferrari** ha 28 anni, è assistente diocesano dell'Acr di Modena e dal 2018 ha detto sì a *Mediterranea Saving Humans*, nel servizio come cappellano della piattaforma umanitaria italiana. Nel 2019 è stato per due volte a bordo della nave Mare Jonio, la barca della Ong che salva i migranti in mare. Ha partecipato come relatore nel mini convegno di *Segni del tempo* sul tema delle città «crocevia di popoli».

**Prima di arrivare a Mediterranea,
però, riavvolgiamo il nastro. Nato**

a Sassuolo, seminario a Modena, diventato sacerdote quattro anni fa. Se pensa agli anni dell'adolescenza, quali sono state le esperienze che hanno iniziato a raccontarle chi era? Sicuramente una di queste è stata frequentare il liceo classico statale a Modena. Ho avuto occasione di conoscere compagni, professori, collaboratori scolastici provenienti da altre culture e religioni. Se ci penso è stato il primo incontro profondo con la complessità della società, in cui ho sperimentato la bellezza del camminare insieme con tutte le persone di buona volontà.

Le passioni più grandi?

Io sono cresciuto in parrocchia, avevo il mio gruppo giovani. Da ragazzo, la passione che sentivo più forte dentro era la spinta a vivere la fraternità con gli altri, soprattutto con i più bisognosi. La scelta di entrare in Seminario è stata frutto di un cammino lungo. Diciamo che sono arrivato alla decisione finale in quinto superiore, prima con l'esperienza della morte di uno dei miei migliori amici per un attacco epilettico, e, pochi mesi dopo, c'è stato l'incontro con uno dei miei più grandi maestri, mons. Loris Capovilla. Lui mi ha trasmesso la passione per Gesù, per una vita vissuta accanto a chi ha bisogno di amore.

Ora che vive per la prima volta l'esperienza da studente fuorisede,

qual è la cosa fondamentale per un giovane che si sposta dalla sua città?

Per chi vive da fuorisede è fondamentale non sentirsi soli, perché nella vita ciò che dà sapore, e che rende felici, sono le relazioni. Anche continuare il proprio rapporto col Signore condividendo la strada con altri è molto importante, perché la fede richiede sempre una dimensione ecclesiale.

Che ci fa un sacerdote in una Ong come *Mediterranea*?

Io arrivo a *Mediterranea* attraverso i centri sociali bolognesi TPO e Lâbas, miei amici, che sono stati tra i fondatori. Mi hanno chiamato loro, chiedendo di aiutarli nel rapporto con la Chiesa. Io accompagno gli attivisti che stanno donando la loro vita per salvare gli ultimi del mondo. La presenza del prete a loro serve per capire in profondità l'esperienza che stanno vivendo. Poi certamente il rapporto con i migranti è centrale, sia a bordo della nave *Mare Jonio*, sia nella relazione a distanza con chi è chiuso nei campi libici.

Migranti sulla nave della Ong *Mediterranea* (foto di Mattia Ferrari)



Che tipo di aiuto riesce a dare a chi è fermo nei centri di detenzione nord africani?

In questo caso, diciamo, faccio il prete "a distanza". I migranti che arrivano nei campi sono musulmani e cristiani, ma tutti quanti chiedono benedizioni e preghiere. Solo alcuni riescono a mettersi in contatto con noi da dentro, se riescono ad avere i telefoni. Molti rapporti li teniamo con i loro amici che stanno fuori dai lager, e tramite questi poi comunichiamo con i detenuti.

Un'immagine che porta nel cuore dei suoi giorni a bordo della *Mare Jonio*?

Se posso ne direi due. La prima è quando mi è capitato di essere testimone di un respingimento, di assistere alla nostra Europa che finanzia e coordina, attraverso Frontex, i respingimenti dei migranti. Questo è l'apice della disumanità, il fallimento di ciò che siamo davvero. Poi, l'altra faccia della medaglia è il salvataggio: l'abbraccio tra le persone soccorse e gli equipaggi, che è la realizzazione del sogno di Dio, l'edificazione della civiltà dell'amore.

La nave al momento non è in mare, ma non potrà salire a bordo per un po'...

Sì, perché nel maggio scorso sono stato minacciato sui social. Queste minacce sono arrivate dal portavoce della mafia libica, sull'account Twitter dove vengono pubblicate informazioni per conto della cosiddetta Guardia costiera libica. Hanno pubblicato la mia foto e il mio nome, e mi hanno indicato pubblicamente come nemico, rinfocolati da account misteriosi legati alla mafia maltese e forse all'estrema destra italiana. Comunque la procura di Modena sta indagando e al momento sono sotto tutela dello Stato.



Il presidente della Cei, cardinale Matteo Zuppi, ha chiesto al nuovo governo di centrodestra che l'accoglienza e l'integrazione dei migranti siano tra le priorità. A volte la Chiesa non rischia di parlare a vuoto?

La politica ha il compito di promuovere il bene comune, quindi con le istituzioni noi dobbiamo dialogare, di qualsiasi colore essi siano. L'importante è che la Chiesa, e con Francesco questo è molto chiaro, mantenga sempre la sua alterità. La nostra funzione in questo mondo è indicare il regno dei Cieli.

L'esecutivo è per la linea dura sulle attività di salvataggio in mare delle Ong. C'è preoccupazione tra gli attivisti?

Alcune proposte politiche che si sono sentite nei giorni scorsi dalla maggioranza hanno suscitato preoccupazione, sì. Ma certamente noi continueremo con lo stesso atteggiamento di sempre la nostra missione di fraternità. Quando a muovere è l'amore, quando le vi-

scere soffrono per i dolori e le speranze degli ultimi della Terra, allora qualsiasi tentativo di bloccare *Mediterranea* potrà rallentare l'azione, ma non certo fermarla.

A Segni del tempo 2000 giovani si sono trovati insieme per costruire l'oggi e il domani della Chiesa. Possono ancora essere profetici i giovani di Ac?

È stata davvero una bella immagine della Chiesa sinodale, della Chiesa come popolo di Dio in cammino nella storia. I giovani di Ac possono e devono essere profetici. Lo sono stati tante volte nella storia del nostro Paese, e anche oggi hanno la possibilità e il dovere di esercitare la profezia, questo ministero, che lo Spirito Santo conferisce alla Chiesa, di portare il Vangelo nelle vicende umane. Così in mezzo alla disperazione, alla depressione, all'angoscia, il Vangelo deve orientare alla speranza. Nelle ingiustizie il Vangelo deve orientare alla giustizia. Bisogna alzare la voce davanti alle ingiustizie. **g**

Per una scuola che non lasci indietro nessuno



intervista con Eraldo **Affinati**
di Roberta **Lancellotti**

**Ascoltare gli studenti.
Riconoscere le potenzialità
di ognuno. Non abbassare mai
l'asticella degli obiettivi didattici
da realizzare. Intervenire
sulla dispersione scolastica.
Dialogo con lo scrittore
e insegnante Eraldo Affinati,
intervenuto a *Segni del tempo*.**

.....

Ci sono poche cose che permettono di conoscere lo stato di salute di un Paese come la scuola. Quell'insieme di banchi, lavagne e corridoi a cui affidiamo la nostra crescita, nella speranza di apprendere gli strumenti per affrontare il mondo adulto. Intorno a questi edifici dedicati alla formazione gravita un'intera comunità fatta di studenti, professori, famiglie, istituzioni. Spesso in dialogo, a volte in conflitto. Sempre in relazione. E in questo rapporto continuo, tra chi la comunità la vive ogni giorno, è possibile leggere davvero i segni del nostro tempo. Ne parliamo con **Eraldo Affinati**, scrittore e insegnante di lungo corso, fondatore della scuola per l'insegnamento gratuito dell'italiano, Penny Wirton.

Professore, quando ha capito che avrebbe voluto fare questo lavoro?

Tanti anni fa, durante una delle mie prime supplenze, appena laureato in lettere moderne, quando entrai in classe mi resi conto che quella sarebbe stata la mia vita. Si accendevano dei lampi negli occhi dei ragazzi che avevo di fronte. E anche dentro me stesso. Scrittura e insegnamento, da allora in poi, sono sempre andati di pari passo. Del resto lo scrittore e l'insegnante dividono una medesima responsabilità: quella nei confronti della parola.

Per lei cosa vuol dire essere un insegnante oggi?

I professori oggi rappresentano un punto di riferimento decisivo dal punto di vista etico e sociale: siamo infatti in piena rivoluzione digitale. L'istruzione, pubblica e privata, è chiamata a ripristinare le gerarchie di valore nel grande mare della Rete, dove tutto sembra uguale a tutto, mentre invece non è così. L'informazione è solo il primo grado della conoscenza. In mezzo passa l'esperienza che va rifondata attraverso una nuova qualità della relazione umana: il primo posto dove realizzare tutto questo è la scuola.

Lo scrittore e insegnante Eraldo Affinati (per gentile concessione dello stesso)



C'è un ricordo da insegnante al quale è affezionato?

Ne potrei citare tanti, ma esaurirei subito lo spazio dell'intervista! Romoletto, il ragazzo delle borgate romane, e Mohamed, l'immigrato a cui oggi insegniamo gratuitamente la lingua italiana nelle scuole Penny Wirton sparse nel Paese, sono due personaggi simbolo. Entrambi carichi di energia contagiosa, ma molto a rischio.

E lei, che tipo di studente era?

Da studente sono stato abbastanza inquieto e questo penso mi sia servito come docente. Infatti, pur avendo insegnato in ogni ordine di scuola, il mio cuore ha battuto sempre forte negli istituti professionali per l'industria e l'artigianato. I titoli di certi miei libri lo testimoniano: per citarne soltanto alcuni, *La città dei ragazzi*, *Elogio*

del ripetente, quelli su Don Milani (*L'uomo del futuro* e *Il sogno di un'altra scuola*), *Via dalla pazza classe*, fino all'ultimo, *Il Vangelo degli angeli*, dove recupero la figura di Gesù maestro.

Secondo lei qual è lo scopo della scuola?

Consegnare il testimone del passato. Formare la coscienza dei cittadini orientandoli verso il bene comune. Distribuire le chiavi per accedere alla cultura. Trovare i talenti per metterli a disposizione degli altri. Scoprire il futuro degli alunni, magari a loro stessi ignoto, in modo da indirizzarli verso la strada migliore.

Da qualche settimana abbiamo un nuovo Governo e un nuovo ministro dell'Istruzione, con un nuovo

nome: “ministero dell’Istruzione e del Merito”. Cosa pensa di questa scelta?

Secondo me l’articolo 34 della Costituzione era già sufficiente: «I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi. La Repubblica rende effettivo questo diritto con borse di studio, assegni alle famiglie ed altre provvidenze». Enfatizzare il merito ponendolo accanto all’istruzione lascia intendere un’idea di scuola basata sulla selezione e sulla competizione in cui non mi riconosco. Ma poi bisognerà vedere in concreto quali saranno le azioni che verranno messe in atto: su quelle ci confronteremo.

Cosa vuol dire “merito” nel mondo della scuola?

Tutti gli insegnanti sono chiamati a scoprire e riconoscere il merito dei propri alunni: ci mancherebbe altro che non lo facessero. Ma per riuscirci bisogna considerare i punti di partenza dei ragazzi, premiando i loro movimenti prima dei traguardi che pure vanno conseguiti. Ogni apprendimento ha una forma e un tempo diverso da un altro. Modalità e idiosincrasie che vanno riconosciute, non cancellate. E soprattutto: nel momento in cui tu accerti il merito, come ti comporti con tutti coloro che non lo hanno conseguito? Li abbandoni o entri in azione per sostenerli?

Quale è la strada per una scuola dell’uguaglianza?

Quella che valorizza ognuno e non lascia indietro nessuno. Matteo (5, 15-16), riportando le parole del Nazareno, lo aveva già proclamato duemila anni fa: «Non si ac-

cende una lampada per metterla sotto un recipiente, anzi la si mette sul candeliere ed essa fa luce a tutti quelli che sono in casa. Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini...».

Quali sono i problemi più urgenti da affrontare nel sistema scolastico?

Rinnovare l’edilizia scolastica, anche attraverso l’ideazione di nuovi spazi didattici da affiancare all’aula tradizionale. Districare la rete burocratica che imprigiona e mortifica le passioni dei docenti, dargli spazi e strumenti adeguati per poter agire, senza dimenticare un più giusto riconoscimento economico. Non lasciarli da soli. Riannodare i fili spezzati tra le famiglie e le scuole. Ricostruire il villaggio educativo. Ascoltare gli studenti: non assoggettarsi agli standard valutativi universali, ma individuare e riconoscere le potenzialità di ognuno. Non abbassare mai l’asticella degli obiettivi didattici da realizzare. Intervenire sulla dispersione scolastica. Puntare sulla singolarità dei territori e, pur nel controllo centrale, potenziare l’autonomia.

E quali le potenzialità già presenti nella scuola italiana su cui puntare?

La legislazione italiana in materia di inclusione scolastica, in particolare per quanto riguarda le disabilità, è una delle più innovative del mondo. Non separare mai i fragili dagli altri ma farli sempre stare in mezzo al gruppo. Le migliori classi sono quelle eterogenee. Non solo i deboli hanno bisogno dei forti, vale anche il contrario. In questa consapevolezza noi italiani siamo all'avanguardia anche in Europa. Non dovremmo mai dimenticarlo. 

«Disegno Dio perché il Vangelo è stupore»



intervista con don Giovanni **Berti**
di Chiara **Santomiero**

Nelle sue vignette Dio è un vecchietto gentile dalla barba bianca che spiega a un angioletto di aver messo un Gps negli uomini – il cuore – per non perderli mai di vista e la Madonna una ragazza che risponde con un emoticon all'Annunciazione. Don Giovanni Berti, “**Gioba**”, racconta il Vangelo e la Chiesa attraverso i fumetti e l’ironia, strappando sorrisi e a volte anche “fulmini” da chi lo giudica troppo irriverente verso il sacro. Il settore Giovani lo ha invitato all’incontro nazionale *Segni del tempo* per parlare insieme di cultura pop, quella che esplora linguaggi immediati e più vicini ai giovani.

Il Vangelo è pop?

Il Vangelo, e in genere, la Bibbia usano molti linguaggi diversi: la poesia, i simboli, il racconto storico, la lettera, la parola. Gesù si rifaceva spesso alla vita di ogni giorno, creando immagini decisamente “pop” come il seminatore o il padre di due figli disgraziati. I contenuti erano alti, la traduzione semplice, che non vuol dire banale. Comunicava con il suo stesso corpo. L’incarnazione di Dio, infatti, per il suo tempo era un linguaggio per la gente, quindi “pop”.

Perché le vignette per commentare il Vangelo?

Mi piace disegnare e ho capito che questo era il mio modo di comunicare. Al liceo creavo vignette sui professori e non ho smesso nemmeno in seminario. Ho visto che potevo farlo anche con il Vangelo. Più lo leggo e più lo trovo ricco di insegnamenti, comunicati spesso attraverso una modalità paradossale e provocatoria che è la stessa della vignetta.

Per esempio?

È provocatoria l’idea della misericordia di Dio paragonata a una donna che spazza casa per trovare la moneta perduta e poi fa festa con le amiche. È paradossale il giudice senza cuore che fa giustizia alla vedova solo perché lei è una rompicatole. È un’immagine esplosiva che colpisce e può aprire a una ricerca personale.

Umorismo e religione vanno d'accordo?

L’ironia, l’umorismo, ridere sono esperienze profondamente umane. Poiché la nostra la religione esalta ciò che è umano come luogo d’incontro con Dio, per forza tutte le esperienze profondamente umane e belle, sono un’occasione per parlare di Dio.

Una modalità più leggera di raccontare la fede e la Chiesa può avvicinare persone che si sentono distanti?

Sono sempre incuriosito dell'idea del nostro mondo ecclesiale che si manifesta nei testi delle canzoni, nel cinema, nella tv. Con le mie vignette vorrei rendere evidente come l'esperienza cristiana sia stupenda e liberante, non un sacrificio. A volte passa il messaggio che essere credenti, discepoli, vuol dire negare la propria vita. Se attraverso le mie vignette qualcuno allarga uno sguardo stupito verso il Vangelo, scoprendo che si può parlare di Dio anche in maniera diversa, sono contento.

Anche il Papa ti ha rubato una battuta...

Sono stati i miei 5 minuti di esaltazione! In un discorso fatto a braccio ai seminaristi di Molfetta, Francesco li ha invitati a tenere aperta la porta della misericordia come accadeva in una mia vignetta. Avevo disegnato il Papa che non riusciva a chiudere la Porta Santa perché c'era il piede di Gesù che la teneva socchiusa. Il rettore gliela aveva mostrata poco prima e gli era rimasta in mente. Così parlando l'ha utilizzata.

Francesco è pop?

Usa molte immagini legate alla sua esperienza che risultano immediate. Il linguaggio pop è proprio quello che usa parole ed eventi che colpiscono e mettono in moto la mente e il cuore. Come una bella canzone che ti fa pensare. Papa Francesco è molto pop!

Invece la Chiesa...

Intanto siamo tutti Chiesa. È vero che alcuni interventi ufficiali usano linguaggi che rischiano di non far volare... Un conto è un libro di teologia, un altro è un'omelia magari parlando a dei giovani. A volte il linguaggio stesso è un contenuto. Non è un caso che

Gesù usasse spesso immagini della vita delle persone. È un modo per dire "io parlo terra terra" perché Dio è già su questa terra.

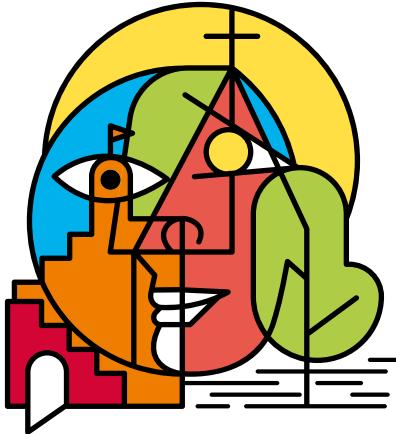
Tu ti ispiri ai fumetti di Charlie Browne e compagni... C'è una vignetta che ti porti dentro?

Ci sono delle battute fulminanti che fotografano le nevrosi della società e le nostre. In una striscia Sally, la sorellina di Charlie Brown, dice a Linus: «Sai quel bambino di un'altra religione che è nel banco dietro al mio? L'ho convinto che la mia religione è migliore della sua». «E come hai fatto?» «L'ho picchiato con il cestino della colazione»...

Sembra adatta anche al nostro tempo...

Una Chiesa dove ci si incontra per ascoltarsi, dove si testimonia un Vangelo sempre meno conosciuto attraverso l'accoglienza, può essere il luogo dove non si picchia l'altro con il cestino per indurlo a cambiare idea. È dove il cestino si apre e si condivide, dove si spezza il pane. ☩





VOCI DA SEGNI DEL TEMPO

a cura di
Agnese
Palmucci



Davide Mazzanti, CT nazionale pallavolo femminile **SPORT**

«Un allenatore non si deve mettere su un piano superiore, ma deve essere autentico, bravo a non perdere la direzione e a costruire un metodo. Nell'allenamento è fondamentale avere persone intorno con cui confrontarsi, sono loro che ti fanno fare il salto di qualità».



Rosy Bindi, già parlamentare e ministro **LEGALITÀ**

«Ognuno di noi ha qualcosa che può e deve fare per il bene comune, nessuno può fare al posto tuo ciò che spetta a te. E l'unico modo per combattere la mafia è assicurare i diritti alle persone. Il mafioso, a differenza del ladro che entra di nascosto in casa tua, si lascia invitare. La mafia non c'è perché c'è la povertà, ma c'è la povertà perché c'è la mafia».



Jody Cecchetto, speaker radiofonico e Twitcher **CULTURA POP**

«Ho capito che se una persona è portata ad interagire con i contenuti che le si propongono, allora la comunicazione ha colto nel segno. E per una comunicazione efficace e arricchente, la risposta è "includere"».



Mario Primicerio, ex Sindaco di Firenze **(IMPEGNO CIVILE)**

«Citerei qui Giorgio La Pira, quando diceva: "Ragazzi, da domani dovete pregare con il mappamondo sul comodino", per ricordare la dimensione universale della fede, radicata nella vita. La politica è l'arte del possibile, ma anche dell'impossibile: se non sogno, la realtà non cambierà mai».



**Leoluca Orlando, ex Sindaco di Palermo
CITTÀ CROCEVIA DI POPOLI**

«C'è un solo modo per vivere liberi dalle paure, e questa è la cultura della cura. La città la fanno le persone, e il primo dovere di tutti è cambiare il clima dei luoghi in cui viviamo. La Carta di Palermo nasce proprio per chiedere il riconoscimento del diritto internazionale alla mobilità, perché ognuno, nessuno escluso, deve avere la possibilità di scegliere la propria identità territoriale».



**Giovanni Gardini, presidente dell'associazione Musei ecclesiastici italiani
PATRIMONIO CULTURALE**

«Il museo concorre alla buona qualità della vita della gente, creando spazi aperti di relazione tra le persone, spazi concreti di comunità, offerta culturale e rappresentazione di una identità. La bellezza diventa espressione della vita concreta delle persone».



**Gioele Giachino, Consiglio nazionale degli studenti universitari
UNIVERSITÀ**

«Alcuni dei ragazzi oggi vivono l'università come una corsa, una gara. Una gara con sé stessi, perché con l'ansia di togliere tempo allo studio, si smette di "vivere" alcune esperienze importanti per la crescita. Questo avviene perché si ha la tendenza a fare sempre confronti, invece di sostenersi gli uni con gli altri. La sfida, quindi, è quella di abitare l'università pensando quello spazio come uno dei luoghi in cui si cresce non solo da un punto di vista didattico, ma anche personale».



**Ragazzi della Cooperativa sociale "La Paranza" di Napoli
LAVORO**

«C'è una frase di Sant'Agostino che ci continua a ispirare e rende bene quello che siamo: "La Speranza ha due bellissime figlie: lo Sdegno e il Coraggio di cambiare le cose così come sono". Lo sdegno era quello che avvertivamo per le ingiustizie che vedevamo nel nostro rione Sanità, e il coraggio, invece è ciò che ci ha spinto a rimboccarci le maniche per il bene comune».



**Giovani dell'associazione "It's up to you"
AMBIENTE**

«Contro la crisi climatica servono interventi consistenti, che impattano in tanti ambiti diversi. Dal canto nostro, il ruolo della parrocchia è quello di invitare giovani e adulti a sporcarsi le mani, facendo attenzione a tenere salda la rete con le altre realtà del territorio. Da soli difficilmente si riesce a concretizzare qualcosa, ma insieme si può».

L'Ac e il Papa, un rapporto speciale

di Paolo Trionfini

**Un veloce ma emozionante
excursus tra i principali incontri
nazionali dell'Ac con il Santo Padre.**

Gli incontri nazionali dell'Azione cattolica hanno una storia lunga, se non come quella dell'associazione, certamente con un'attenzione che non conosce termini di paragone con nessun'altra realtà della nazione di qualsiasi ispirazione. La vicenda di questa tipologia di momenti, tuttavia, iniziò relativamente tardi per due motivi: il primo perché il conflitto tra Stato e Chiesa condizionò fino alla Conciliazione del 1929 anche il solo pensiero di indire una manifestazione di massa; il secondo che, durante il fascismo, fino alla Seconda guerra mondiale, si preferì non scendere in piazza, per così dire, per evitare una competizione visibile con le parate del regime fascista. Quando nel 1943 cadde il 75° anniversario della fondazione dell'associazione, che ricordiamo risaliva all'intuizione di Giovanni Acquaderni e Mario Fani di lanciare la Società della gioventù cattolica (successivamente il nome fu ampliato con l'identificazione di italiana), approvata da Pio IX nel 1868, il clima di guerra sconsigliò di celebrare l'evento, rimandandolo a tempi migliori. Fu così che, dopo il ripristino della responsabilità laicale con gli Statuti del 1946, le speranze si riaccesero, ma con un coinvolgimento ancora più intenso, per una manifestazione senza eguali, che voleva evidenziare, oltre all'ap-

puntamento rimandato, anche il trentennale della fondazione della Gioventù femminile di Armida Barelli. Così, nel settembre del 1948, si tennero in sequenza a distanza ravvicinata, seppure distinti, i raduni dei baschi verdi e dei baschi ruggine, dal tipico colore dei copricapi dei soci dei due rami giovanili. Ad aprire le adunate, furono le «sorelle minori», come amava chiamarle la fondatrice, che convennero nel centro del cattolicesimo in oltre 100.000, un numero inferiore alla risposta che avrebbero dato i coetanei maschi, ma, comunque, rilevante, se si pensa che uscire di casa per le ragazze era una "conquista" per la mentalità dell'epoca. Nella circostanza, la Barelli, come nota di cronaca, non riuscì a consegnare in tempo le sue memorie, che furono pubblicate poco dopo con il titolo di *La sorella maggiore racconta*, che si chiudeva a caldo con la narrazione dell'incontro nazionale. Il raduno della Giac, invece, vide affluire a Roma la settimana successiva 300.000 giovani, e fu interpretato come una conferma del successo del mondo cattolico, che attraverso i Comitati civici inventati da Luigi Gedda, aveva sostenuto la Democrazia cristiana. Forse sorprendentemente Carlo Carretto, succeduto proprio al fautore dell'organismo di mobilitazione elettorale, tenne un discorso ai soci accorsi in piazza San Pietro che suonò particolarmente severo contro la politica del governo, che rischiava di penalizzare proprio le giovani generazioni, promuovendo quella che definì l'«economia del Diavolo», improntata a un approccio «liberale» e «borghese»,

che sacrificava la «*«vita»*», a discapito di una «politica sociale coraggiosa». Più tardi lo stesso presidente centrale avrebbe ricordato che la «notte santa» celebrata nell'occasione non era debitrice a un «peccato di trionfalismo» ma era dominata dall'«amore» e, quindi, da un afflato autenticamente religioso. In entrambi i momenti, l'incontro toccò l'apice a casa del papa, con Pio XII che parlò quasi commosso per l'affetto ricevuto. Da allora la possibilità di condividere la presenza del «Bianco Padre», per riprendere il canto che i giovani, al ritmo della marcella, erano soliti come segno di speranza cantare, divenne un *leit motiv* ricorrente, anche con i successori. La sottolineatura evoca uno dei tratti distintivi della spiritualità associativa, portata alla fedeltà al successore di Pietro, indipendentemente dalla persona che sedesse al soglio pontificio.

San Giovanni Paolo II
nell'incontro nazionale
dell'Ac a Loreto
(settembre 2004)

DA PAPA PACELLI A GIOVANNI PAOLO II

Al di là degli incontri con papa Pacelli, che riservò la propria attenzione anche agli Uomini cattolici nel trentesimo anniversario della fondazione nel 1952, si dovette attendere a lungo una nuova occasione, che non si era riusciti a concretizzare né con Giovanni XXIII, né con Paolo VI, né tanto meno con Giovanni Paolo I. Non è che l'associazione non convenne dal Papa, ma gli appuntamenti furono solo in occasione delle assemblee nazionali o per udienze alla Giunta centrale, comunque ristretti per numero di partecipanti, che non potevano avere come scenario la piazza più importante del Vaticano.

Toccò paradossalmente a un papa polacco invertire la tendenza. Durante il suo lungo pontificato, infatti, si alternarono incontri con il Settore Giovani, ripiasmato dal nuovo Sta-



La celebrazione
del Ventennio
della Gioventù
Femminile,
San Pietro,
Roma 1938



© Archivio Isacem

tuto del 1969, e incontri unitari dell'intera associazione. Certamente l'Ac aveva conosciuto una cura "dimagrante" dei soci ma l'effetto anche scenico di questi momenti non poteva non colpire. Senza seguirne la sequenza pedantemente, si può solo dire che con papa Wojtyła, in occasione del «pellegrinaggio per la pace» dei giovani ad Assisi dell'ottobre del 1987, per preparare l'incontro dei capi religiosi del mondo che si sarebbe tenuto poco dopo nella città di san Francesco, anche se il pontefice non fu presente, si andò lontano da Roma. Neanche troppo curiosamente l'associazione incontrò Giovanni Paolo II a Loreto, nell'incontro nazionale preceduto da momenti suddivisi per settore, che fu l'ultima volta che vide il papa uscire dal Vaticano nel settembre del 2004, quando presiedette anche la beatificazione di Pina Suriano e Alberto Marvelli,

due giovani esemplari dell'associazione, congiuntamente a Tarrés y Claret, adulto dell'Ac spagnola. Con il successore Benedetto XV i giovani e i ragazzi s'incontrarono a Roma nel 2010, alla mattina incontrando insieme il papa in piazza san Pietro attraverso la modalità inedita di un dialogo con il successore di Pietro, e nel pomeriggio trovandosi per un momento di festa rispettivamente a piazza del Popolo e in piazza di Spagna. Nel 2017 fu la volta di papa Francesco a effettuare il "bagno di folla" nella piazza più grande del mondo con l'associazione, che si apprestava a festeggiare il suo 150° compleanno, quasi a chiudere idealmente il cerchio delle ricorrenze anniversarie con un nuovo appuntamento nazionale alla presenza del successore di Pietro. Ma questa è già cronaca, in attesa del prossimo incontro nazionale dell'associazione. 

focus NUOVO GOVERNO



L’Azione cattolica italiana ha seguito passo passo la campagna elettorale, offrendo a soci, simpatizzanti e a chiunque volesse informarsi materiali e contenuti on line per riflettere sulle grandi sfide che attendono la politica.

Anche la rivista culturale *Dialoghi*, attraverso le proprie pagine e momenti seminariali, sta aiutando l’associazione a leggere questo tempo della vita politica, sociale ed economica. È inoltre di pochi mesi fa un numero di *Segno nel mondo* con un ampio dossier sul cattolicesimo democratico.

Un impegno finalizzato a tenere in altissima considerazione la sfera politica e l’impegno pubblico, in una curva della storia che interpella i credenti e tutte le persone di buona volontà.

Non sorprende dunque che, a poche settimane dalla nascita del nuovo governo, *Segno* analizzi temi e problematiche che attraversano la legislatura e l’esecutivo.

Un dossier ricco che si apre con una intervista al presidente nazionale Giuseppe Notarstefano, anticipata nei giorni scorsi sui canali on line dell’associazione.

La prima riunione del Consiglio dei ministri del nuovo governo.
(Foto con licenza CC-BY-NC-SA 3.0 IT)

«Dall'Ac barra dritta sui valori costituzionali»

intervista con Giuseppe **Notarstefano**

Il presidente nazionale dell'Azione cattolica italiana, Giuseppe Notarstefano, commenta con la redazione di Segno nel mondo la nascita del nuovo governo. L'intervista è stata anticipata sui canali web e social dell'Azione cattolica italiana lunedì 24 ottobre.

.....

Presidente, gli addetti ai lavori sottolineano alcuni "primati" del nuovo governo: la prima donna presidente del Consiglio, il primo esecutivo in cui è predominante la componente di esponenti post-Msi, quindi di destra radicale... Come legge questo momento della politica nel nostro Paese?

Intanto ritengo doveroso formulare gli auguri alla presidente Meloni e ai nuovi ministri. Tra le istituzioni della nostra Repubblica, il governo elabora e persegue una visione organica di azione politica per realizzare l'interesse generale. Se ci mettiamo dalla prospettiva del nostro patto costituzionale, non possiamo pensare ad un governo che lasci indietro persone e categorie per perseguire politiche parziali e discriminanti, né pensare che ci siano cittadini consapevoli che facciano il

tifo per il fallimento dell'esecutivo. Augurare buon lavoro al governo che è nato non è un atto formale ma un gesto di maturità democratica, di fiducia verso le istituzioni nel loro complesso e delicato equilibrio.

Anche lei celebra come storico l'avvento di una donna a Palazzo Chigi?

La nostra associazione ha una consolidata esperienza di corresponsabilità tra donne e uomini a ogni livello, dalla parrocchia al centro nazionale. Anzi forse in tanti anni partiti e istituzioni avrebbero potuto mutuare qualcosa di questo nostro riuscito modello, che tra l'altro è anche un modello intergenerazionale perché analogo senso di corresponsabilità è trasversale tra adulti, giovani, adolescenti, ragazzi e bambini. Veniamo da un anno in cui, come Ac, abbiamo portato costantemente all'attenzione della Chiesa e della società la figura di Armida Barelli. Sappiamo che la politica, così come l'economia e il mondo del lavoro, delle professioni, dell'università, della ricerca debbono crescere nel riconoscimento del genio femminile. Il segnale che viene dalla nomina di Meloni a presidente del Consiglio è senza dubbio positivo ma sarebbe ingenuo considerarlo risolutivo di una questione culturale molto profonda e, se posso esprimermi così, molto provinciale.

Tradizionalmente, è storia ed è anche una questione di cultura politica, i governi di destra hanno più attenzione verso i settori produttivi e meno verso il sociale. L'Ac che ruolo sente di assumere verso questo esecutivo?

L'Azione cattolica non ha ruoli precostituiti da assumere verso alcun tipo di governo. Rischi li vediamo, ovvero di passi indietro, ad esempio, sulla transizione ecologica, sulla solidarietà e l'accoglienza, sulla proiezione internazionale del Paese. Tuttavia è giusto aspettare la prova dei fatti. Da parte nostra, la barra sarà sempre dritta sul rispetto dei valori costituzionali e sull'indicazione alla politica dei principi fondamentali della Dottrina sociale della Chiesa, principi da custodire con sapienza, da mediare con prudenza e che non possono essere stru-

mentalizzati dagli interessi di qualsiasi parte, destra, sinistra o centro.

Nella destra c'è un'anima che si può chiamare "teocon", insomma cattolico-conservatrice. Un'anima che ha avuto un riconoscimento anche con posizioni istituzionali. Nell'altro campo, invece, la componente che si definisce cattolico-democratica soffre per i pochi spazi, il poco ascolto che ottiene. Sappiamo che è un tema delicato per un'associazione come l'Ac, ma forse qualche indicazione occorre darla.

Sono profondamente convinto, anche alla luce del dibattito che ha preceduto e accompagnato queste ultime elezioni politiche, che occorra una riflessione sul cattolicesimo

© Alessia Giuliani / Catholic Press



democratico da fare con grande franchezza e disponibilità ad un confronto che va condito nel Paese e non ristretto a pochi circoli eletti. Ne avevamo già parlato in uno degli ultimi numeri di *Segno nel mondo*.

Già da qualche anno è avviato un dibattito interno alla comunità ecclesiale sulla necessità di un nuovo impegno alla partecipazione civica di tutti i credenti e ad un impegno diretto dei cattolici nei partiti e nelle istituzioni: è qualcosa che riguarda l'ordinarietà della esperienza di fede e l'estroversione della pastorale e della vita ecclesiastica. Il Sinodo sta evidenziando la fatica di maturare insieme visioni condivise nell'affrontare la complessità e di esprimere una maggiore corresponsabilità nel pensare e nell'agire. Individualismo e semplificazione rischiano di aprire la strada all'integralismo e al fondamentalismo, così come la logica della delega e del disimpegno (che per certi versi spiega l'astensionismo) si connettono con una vita ecclesiastica non sintonizzata sulle tensioni della vita dei laici e poco disponibile alla loro valorizzazione.

Tutto ciò premesso, mi pare di poter dire che

c'è un desiderio di nuova partecipazione e un bisogno di esprimersi con maggiore efficacia nel dibattito pubblico da credenti. Ciò che è avvenuto in queste ultime elezioni ci suggerisce che è anche (ma non solo) una questione di strumenti, di luoghi e di meccanismi che favoriscano tale sensibilità. Un ceto politico autoreferenziale e disancorato dai territori e la mancanza di partiti che siano strumenti reali partecipazione sono una questione sulla quale anche l'Ac intende interrogarsi, avviando un dibattito anche con le altre aggregazioni laicali e movimenti ecclesiali e, attraverso tali reti e alleanze, con tutto il Paese. Contemporaneamente sentiamo di volgere uno sguardo differente verso quanti – e sono tantissimi! – scelgono la politica e l'impegno amministrativo come luogo del servizio, accompagnandoli in percorsi di riflessione sulla propria esperienza e di confronto e scambio sui temi concreti.

Impegnarsi da cattolici in politica può soprattutto manifestarsi con un stile di vivere la politica come servizio al bene comune (ossia al bene di tutti e non solo di una parte) e ricerca continua di dialogo nelle forme che la nostra

Il nuovo governo è entrato in conflitto con le navi delle Ong che salvano vite in mare

shutterstock.com | Alessio Tricani





L'esecutivo è atteso alla prova della transizione energetica

democrazia ci offre alla ricerca di sintesi alte e lungimiranti.

Il ministero della Famiglia ora si chiama “della Famiglia e Natalità”. Come ha vissuto queste “modifiche lessicali” ai nomi dei dicasteri?

È troppo presto per dire se tali modifiche assumono un significato politico o programmatico o sono solo una sorta di vetrina. È dovere del governo e dei ministri spiegare, via via, cosa intendano per “merito” applicato alla scuola, cosa significhi non dire più “transizione ecologica”. Il governo ha il dovere di spiegare, i cittadini il diritto di farsi un’idea. Quanto alla natalità, distinguiamo. Prima ci sono i numeri, che sono davvero importanti e ci mettono tanta preoccupazione. L’Istat ci richiama al fatto che se non si ferma il calo demografico nel nostro Paese, nell’arco dei prossimi trent’anni ci saranno 5 milioni di abitanti in meno e nel 2070 il Pil calerà di 560 miliardi. Poi, al di là dei numeri, c’è la politica. Che fino ad adesso, purtroppo, si è mossa quasi sempre in un’ottica di illusionismo verbale o assistenzialismo fiscale. Qui

non c’entra niente la confessione religiosa. Rimettere la famiglia al centro dello sviluppo economico del nostro Paese e dei diritti di cittadinanza riguarda tutti: destra, sinistra, centro, cattolici, atei e agnostici. Sarà fondamentale vedere quanto il nuovo governo riuscirà a far diventare le politiche per le famiglie, sostanzialmente delle politiche “attive”. Lo capiremo sin dalla prossima manovra.

La pace necessaria. Il governo italiano dovrebbe giocare un ruolo in Europa per rafforzare le ragioni della pace, come chiede, ad esempio, la piazza del 5 novembre?

Mi rifaccio alla nota pubblicata dall’associazione e frutto del lavoro del Consiglio nazionale. Se ci sono piazze che chiedono pace nel pieno rispetto del martoriato popolo ucraino, esse possono pressare la politica a cercare e trovare vie che sinora non si sono esplorate. Nella nota diciamo: pace, giustizia, libertà e verità insieme. Allo stesso tempo penso non si possa aspettare che la guerra finisca d’incanto, o solo con i progressi militari sui campi di

battaglia che continueranno ad essere pagati da troppe vittime innocenti. Occorre un maggiore e deciso investimento sulla via diplomatica a ogni livello che impegni i diversi attori in campo. Credo in particolare che sia arrivata l'ora che i governi dell'Europa, esprimendosi nella comune voce comunitaria, propongano un percorso di pace ai contendenti.

Chi non abita le stanze del potere che cosa può fare per la pace?

Innanzitutto fare memoria. Raccogliere l'invito della senatrice a vita Liliana Segre a non dimenticare che siamo figli di una tradizione democratica – forse troppe volte ignorata – che, attraverso la Costituzione repubblicana, ha consolidato come fondamenta del patto civico italiano la promozione della dignità della persona umana, il ripudio della guerra e la promozione della pace e della giustizia fra le Nazioni. Sempre più incoraggiati dagli sviluppi del diritto internazionale a tutela della pace e dei diritti umani fondamentali e dal magistero della Chiesa, riconosciamo che la pace sia un bene necessario e un “compiuto” inderogabile e quotidiano per tutti. Senza pace non c'è futuro per nessuno.

Prima la pandemia e poi la guerra in Ucraina. L'economia italiana arranca e con essa il Paese. Il sistema produttivo e le famiglie sono alle prese con il caro bollette che rischia di vanificare gli stessi auspicati effetti del Piano nazionale di ripresa e resilienza. Qual è la strada per uscire dal tunnel?

Ho sempre pensato che la transizione ecologica ed energetica da sole non bastasse-
ro per modificare in profondità il modello di sviluppo nella prospettiva autentica della sostenibilità, della generatività sociale e dell'inclusione. Occorre una vera e propria

trasformazione, animata dalla conversione ecologica e alimentata da una fiducia che un futuro diverso è possibile. Una nuova visione di futuro, come la definisce l'enciclica *Fratelli tutti*. Un sogno comunitario e condiviso che viene dalla Speranza cristiana. Ancora una volta il nostro sistema economico e sociale – di cui la pandemia aveva rivelato contraddizioni e vulnerabilità – è perturbato e scosso da un nuovo shock, ma se non faremo tutti i conti con un profondo e radicale cambiamento dei nostri stili di vita in senso più sobrio e condiviso, ma anche dei sistemi organizzativi e produttivi, se non metteremo mano a una revisione etica delle istituzioni finanziarie e a una diversa regolazione dei beni pubblici e dei beni comuni, continueremo a essere esposti alla logica estrattiva e rapace della speculazione, alla persistenza di shock dagli effetti asimmetrici che non faranno altro che approfondire le disuguaglianze a ogni livello.

Abbiamo più volte ripetuto nei mesi scorsi una frase di don Tonino Bello: *occorre organizzare la Speranza*. Dobbiamo ricordarla in questo tempo, per essere tutti più consapevoli che la trasformazione inizia nel locale e nel breve periodo con la partecipazione dei cittadini, e che però ha bisogno in una scala più macro e in una prospettiva di medio-lungo periodo di un impegno di tutte le istituzioni. Ci auguriamo che l'agenda di governo non si fermi alle urgenze ma affronti i nodi più strutturali del Paese, mobilitando tutte le energie presenti nel Paese, incoraggiando le iniziative dal basso e non perdendo di vista i più fragili e deboli. 

* *L'intervista nasce da un colloquio sui temi di attualità tra il presidente Giuseppe Notarstefano e i giornalisti Marco Iasevoli, Gianni Di Santo, Antonio Martino*

Il rapporto complesso con l'Ue

di Gianni Borsa

Roma chiama Europa. E viceversa. La vittoria elettorale del centrodestra italiano e la successiva nascita del governo Meloni sono state accompagnate – e continuano a esserlo – da grande attenzione negli ambienti europei: nelle cancellerie nazionali, nelle sedi istituzionali dell'Unione europea, sui media del Vecchio Continente. Inutile dire che le posizioni euroscettiche a lungo declamate da Fratelli d'Italia e dalla Lega hanno sollecitato interrogativi sulla "vocazione comunitaria" del neonato esecutivo; dubbi ulteriormente alimentati nelle scorse settimane da alcune uscite infelici di Silvio Berlusconi a proposito di Putin e della guerra in Russia. Il fatto stesso che la neo presidente del Consiglio sia stata contraria al Pnrr e al governo europeista di Mario Draghi qualche sospetto lo ha forzatamente alimentato.

Soprattutto nella sede del Parlamento europeo si sono sollevate numerose voci che hanno messo in guardia Roma dal prendere strade avventurose, sulle orme della "democrazia illiberale" dell'ungherese Orbán. Critiche – va detto chiaramente – non sempre motivate e persino ingenerose, forse anche poco rispettose dell'elettorato italiano. Critiche giunte talvolta da politici (leader, eurodeputati) che farebbero bene a guardare prima la situazione a casa propria piuttosto che sentirsi autorizzati a fare la morale al Belpaese.

L'ITALIA È CON L'EUROPA

Non a caso Giorgia Meloni nel suo primo discorso alla Camera ha dedicato un significativo paragrafo all'Europa e ha ribadito l'atlantismo della sua compagine ministeriale. «Ovviamente non mi sfuggono la curiosità e l'interesse per la postura che il governo terrà verso le istituzioni europee», ha sottolineato la premier. «O ancora meglio, vorrei dire dentro le istituzioni europee. Perché è quello il luogo in cui l'Italia farà sentire forte la sua voce, come si conviene a una grande nazione fondatrice. Non per frenare o sabotare l'integrazione europea, come ho sentito dire in queste settimane, ma per contribuire ad indirizzarla verso una maggiore efficacia nella risposta alle crisi e alle minacce esterne e verso un approccio più vicino ai cittadini e alle imprese». Parole da sottoscrivere, espresse da chi guida il governo di un grande paese membro dell'Ue. Meloni ha poi aggiunto: «Noi non concepiamo l'Unione europea come un circolo elitario con soci di serie A e soci di serie B, o peggio come una società per azioni diretta da un consiglio di amministrazione con il solo compito di tenere i conti in ordine [un'allusione a Germania, Paesi Bassi e Stati "frugali? – ndr]. L'Unione europea per noi è la casa comune dei popoli europei e come tale deve essere in grado di fronteggiare le grandi sfide della nostra epoca, a partire da quelle che gli Stati membri difficilmente possono affrontare da soli».

Con queste poche espressioni Meloni prova a sotterrare anni di diffidenza verso le istituzioni comunitarie, spesso sbeffeggiate dagli euroscettici nostrani o bollate di inutilità.

Del resto è vero che un governo e una maggioranza parlamentare si giudicano dai fatti. E quindi il tempo per ora gioca dalla parte dei nuovi responsabili della politica tricolore. La prima prova cui è attesa Giorgia Meloni è l'applicazione del Pnrr, che porterebbe in Italia, con soldi europei, ottime opportunità di riforme, di investimenti, per ammodernare il paese sul fronte infrastrutturale, economico, ambientale, digitale. Lì risiede il vero banco di prova non solo dell'europeismo del centrodestra ma della capacità del governo di guidare l'Italia a compiere significativi passi avanti verso la ripresa post-Covid pur nel mare agitato della guerra russa in Ucraina e delle sue pesanti ricadute (energia, inflazione...).

Il presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, saluta la presidente del Parlamento europeo, Roberta Metsola. (Foto con licenza CC-BY-NC-SA 3.0 IT)

LA SOVRANITÀ ALIMENTARE

Resta un piccolo – ma non insignificante – particolare. Uno dei ministeri del nuovo esecutivo pone l'accento sulla "sovranità

alimentare". Al di là della linguistica strizzata d'occhio al "sovranismo", in realtà la sovranità alimentare è un indirizzo politico ed economico che viene dagli anni '90, sottoscritto dai Paesi più poveri per segnalare il diritto alla sussistenza e la necessità di dar vita a politiche capaci di assicurare produzione e commercio di cibo per combattere fame e povertà, valorizzando il settore agricolo nazionale. Ora, è ovvio che per l'Italia queste urgenze appaiono distante dal reale. Eppure Meloni sempre nel suo primo discorso dinanzi ai deputati ha affermato di voler «ambire a una piena sovranità alimentare non più rinviabile. Che non significa mettere fuori commercio l'ananas, come qualcuno ha detto, ma garantire che non dipenderemo da Nazioni distanti da noi per poter dare da mangiare ai nostri figli». Frase ad effetto: ma cosa significa? Vi è forse l'intenzione di aggirare le regole del mercato interno europeo e, più in generale, le regole del libero mercato? Si vuole negare ai consumatori italiani di scegliere liberamente cosa mettere in tavola? Ovviamente no. Ma il crinale è scivoloso: il nostro settore agroalimentare vive anche (alcuni settori soprattutto) di esportazioni. Se gli altri Paesi del mercato unico europeo cominciasse a chiudere le porte alle nostre produzioni che vengono dalla terra, cosa ne sarebbe delle aziende agricole italiane?

L'Europa è grande, le politiche Ue complesse. Occorre sempre muoversi con prudenza, per trarne vantaggi e per far crescere al contempo quella che la premier giustamente chiama la «casa comune» degli europei. **g**



Il segnale dei giovani sul voto

di Alberto Galimberti

La politica trascura i giovani e i giovani, di rimando, ignorano la politica. La prima volgendo altrove programmi e proposte; i secondi riversando in altri gangli della vita sociale tempo e talento, impegno e risorse. Prevalentemente nello splendido mondo del volontariato. Tenendosi come un passo indietro dagli eventi di stretta pertinenza politica.

Alle ultime elezioni, dove i maggiorenni sono stati chiamati a eleggere anche i senatori (inedito assoluto nella storia della Repubblica), il tasso di astensione maggiore si è registrato nella fascia di elettori di età ricompreesa fra i 18 e i 34 anni. Ben il 42,7% di loro ha disertato le urne, segnando un triste primato. Un dato allarmante che restituisce una fotografia impetuosa e irrefutabile, rimarcando una smagliatura di senso e allungando un'ombra sinistra sull'avvenire della nostra democrazia, menomata dallo slancio vitale della gioventù, "il centro del nuovo", per citare Walter Benjamin.

Disinteresse, disillusiono e discredito diffuso sono diventati moneta corrente, denotando il disamoramento giovanile verso istituzioni delegittimate, partiti caduti in disgrazia, leadership tanto dirompenti quanto effimere. Pigrizia e comodità suggeriscono, approfittando di una scorciatoia, una lettura a senso unico: saccanti e superficiali, vanesi e venali, le nuove generazioni – infoltendo le file del partito dell'astensionismo – concorrerebbero alla rimozione della nostra storia, in cui la conquista del diritto di voto è stata bagnata

di sangue, innervata di spirito patriottico, animata da eroismo quotidiano. Quando si accenna ai giovani e alla politica scatta irrefrenabile questo genere di riflesso pavloviano. Per onore di verità, andrebbe adottata anche un'altra prospettiva di analisi, dribblando omissioni e infingimenti. Svanite le grandi ideologie, andati in frantumi i partiti di massa e ammainate le bandiere, spariti senso di appartenenza e militanza, che cosa è rimasto della cultura politica? Duole dirlo ma le attuali scuole partitiche sono regredite a simulacri vuoti, poco più che cartelli elettori appannaggio di questo o quel leader, dove si sgomita in maniera furibonda per un ruolo di spicco, un posto a ridosso del cerchio magico del capo, un ambito riconoscimento individuale.

E ancora. Quali luoghi deputati alla costruzione di pensieri, al raduno di idee, alla formazione di una coscienza civile sono sopravvissuti? Il panorama srotolato sotto gli occhi è desolante, vero: desistere da ogni sforzo sarebbe naturale. È cruciale, tuttavia, riconquistare i più giovani alla politica, ingaggiarli all'impegno a favore di una comunità, esortarli all'ingresso nell'agorà pubblica. Come? Indicando magari modelli e maestri in grado di riscattare la poco edificante immagine offerta da alcuni dei suoi più noti rappresentanti, in celebri snodi della Seconda Repubblica. Frequentando con passione e professionalità quei luoghi "pre-politici" (associazionismo e terzo settore, volontariato e cultura), da loro abitati in maniera entusiasta e sollecita perché ne ricavano una gratificazione immediata, tangibile e corale. **g**

Tanta strada ancora da fare per le donne italiane

di Fabiana Martini

C'è una sala a Montecitorio, intitolata Sala delle Donne, che ospita i ritratti delle prime elette nelle istituzioni della Repubblica e di quelle che per prime hanno ricoperto le più alte cariche dello Stato: ci sono le 21 Costituenti, le prime 11 sindache, la prima presidente della Camera, Nilde Iotti, e la prima a diventare ministra, Tina Anselmi, ma anche la prima presidente di giunta regionale, Anna Nenna D'Antonio. Successivamente all'inaugurazione, avvenuta il 14 luglio 2016, sono state aggiunte le foto della prima presidente del Senato, Maria Elisabetta Alberti Casellati, e della prima presidente della Corte Costituzionale, Marta Cartabia. E sono rimasti due specchi incorniciati con le targhette *Presidente della Repubblica* e *Presidente del Consiglio* e la scritta, «Nessuna donna ha ricoperto queste cariche: potresti essere tu la prima». Dal 22 ottobre di quest'anno una delle due cariche ha trovato la sua prima inquilina: è Giorgia Meloni la prima donna a guidare il governo del nostro Paese. Un evento dalla portata storica che certamente fa fare un ulteriore passo nell'impervia strada della parità, ma che rischia anche di trasformarsi in una trappola nel raggiungimento di un'uguaglianza piena,

Nelle foto: Nilde Iotti, la prima donna a diventare presidente della Camera dei Deputati, e Tina Anselmi, la prima donna a diventare ministra

non solo formale ma anche sostanziale. Come se le donne italiane non avessero più niente da rivendicare dopo che una donna per la prima volta è arrivata a Palazzo Chigi.

La realtà però dice altro. Dice che le donne uscite dalle urne delle ultime elezioni sono, per la prima volta negli ultimi vent'anni, in calo: il 31% contro il 35% del 2018, percentuale più alta mai raggiunta e frutto di una rapida e promettente crescita, se pensiamo che nel 2001 erano il 10,17%.

Dice che le donne ministre del primo governo guidato da una donna sono solo 6 su 24, un numero proporzionalmente inferiore a quello dei tre governi precedenti: erano 5 su 18 nel Conte I, 7 su 21 nel Conte II, 8 su 23 nell'ultimo esecutivo presieduto da Draghi.

Dice che le donne che guidano i territori sono solo il 15% e che nessuna città con più di 200 mila abitanti in questo momento ha una sindaca.

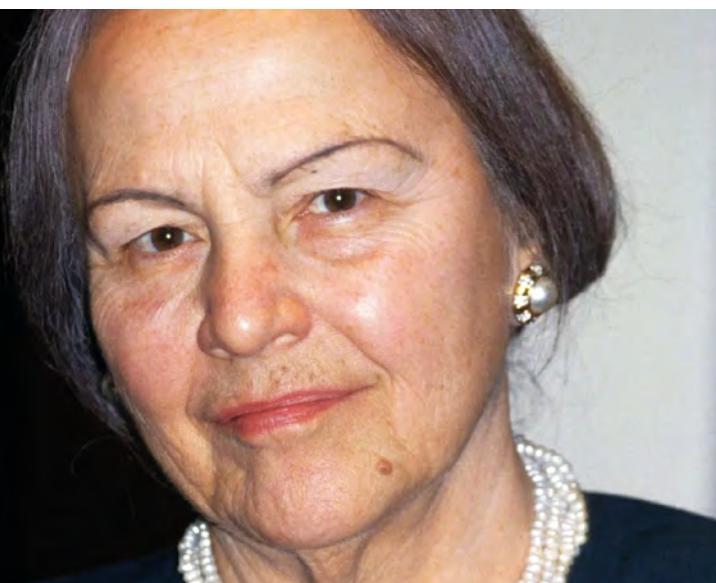
Dice che le donne continuano a venir ammazzate, continuano a non venir invitate nei luoghi in cui si prendono decisioni e parola, continuano a non venir nominate, continuano a venir pagate meno, continuano a venir caricate di tutto il peso della cura con tutto ciò che questo significa

nella possibilità di avanzamento professionale ma anche di impegno politico. A volte molto più semplicemente nella possibilità di conservare il proprio posto di lavoro, se consideriamo che nei primi sei mesi di quest'anno più di un milione di italiani hanno firmato la lettera di dimissioni dal loro posto di lavoro e il 77% delle persone con figli che si sono dimesse è donna. In Italia se diventi madre la possibilità di avere o tenere un lavoro crolla

di venti punti, ma lo Stato sembra continuare a chiedere alle donne di lavorare come se non avessero figli e di fare figli come se non lavorassero. Condizioni che non favoriscono la fiducia nelle istituzioni e forse non è un caso se alle ultime elezioni le donne hanno votato meno: tra gli aventi diritto si sono recate al voto solo il 62,19% delle donne contro il 65,74% degli uomini.

Del resto la sproporzione del carico domestico nel nostro Paese si registra ben prima dell'ingresso nel mondo del lavoro, come certifica un'indagine Istat su *Uso del tempo e ruoli di genere*. Fin da piccoli il contributo delle donne all'organizzazione familiare è maggiore di quello dei maschi (un'ora e quattro minuti al giorno per le ragazze, 22 minuti per i ragazzi), divario che cresce con l'aumentare dell'età: già tra i 3 e i 10 anni sono più numerose le bambine che svolgono attività connesse alla preparazione dei pasti (11,1 % contro 5,4 %) e alla pulizia e al riordino della casa (15% contro 11,7%).

Ma non tutto è perduto e fondamentale è non rassegnarsi allo status quo e non arrendersi al "si è sempre fatto così": cambiare si può, a cominciare dai modelli culturali e dallo spazio che saremo tutte e tutti capaci di garantire alle donne, eliminando dai libri di testo frasi che attribuiscono alle madri verbi come cucina e stira e ai padri verbi come lavora e legge e rendendo visibili – sui giornali, alla televisione, nei nomi delle strade, nei monumenti, nel linguaggio – realtà che ieri non esistevano e oggi diventano alla portata delle aspirazioni e dei progetti di ogni bambina e di ogni ragazza. Come una donna presidente del Consiglio. **Q**



Cittadinanza ai minori stranieri, la riforma va fatta

di Chiara Santomiero

Tutto da rifare. La fine anticipata della XVIII legislatura ha posto fine all'iter di approvazione della proposta di legge sul cosiddetto *ius scholae* ("diritto legato alla scuola"), la cui discussione era iniziata alla Camera a giugno scorso. I promotori, tra i quali Partito democratico e Movimento 5 stelle, puntavano al riconoscimento della cittadinanza italiana, su richiesta, per i minori stranieri nati in Italia o arrivati prima del compimento dei 12 anni, che risiedano legalmente e che abbiano frequentato regolarmente almeno 5 anni di studio nel nostro Paese, in uno o più cicli scolastici.

Il Tavolo della cittadinanza composto da sindacati, associazioni e dal Coordinamento nazionale Nuove generazioni italiane (CoNNGI) auspica da anni una riforma della legge sulla cittadinanza che riconosca ai ragazzi nati in Italia gli stessi diritti e opportunità dei coetanei italiani con cui condividono percorsi scolastici, lingua, attività sportive e amicizia, per promuovere il loro senso di appartenenza al territorio e la partecipazione alla vita della comunità. Nell'anno scolastico 2019/2020 erano circa 900 mila gli alunni con cittadinanza non italiana, pari al 10,3% del totale degli iscritti nelle scuole italiane. Tra questi alunni, i nati in

Italia hanno raggiunto il 65,4% del totale (Fondazione ISMU, 2022 elaborazione dati Ministero istruzione).

Lo *ius scholae* si colloca in una posizione intermedia tra lo *ius sanguinis* e lo *ius soli* ("diritto legato al territorio"), in base al quale si acquista la cittadinanza di un Paese per il solo fatto di nascervi. Questa forma "pura" di *ius soli*, tipica degli Stati Uniti, non esiste in nessuno degli Stati membri dell'Unione europea. In alcuni di essi vige uno *ius soli* temperato, legato cioè ad alcune condizioni. La più comune è che i genitori, prima della nascita del bambino, abbiano dovuto risiedere nel Paese per un certo periodo di tempo la cui durata varia da un minimo di 3 a un massimo di 10 anni.

Lega e Fratelli d'Italia sono schierati contro lo *ius scholae*. La leader di Fratelli d'Italia e nuovo premier, Giorgia Meloni, si dichiara favorevole allo *ius culturae* ("diritto basato sulla cultura"), con la possibilità di concedere la cittadinanza italiana ai minori stranieri che abbiano completato la scuola dell'obbligo, cioè il percorso scolastico di 10 anni nella fascia d'età tra i 6 e i 16 anni. Vedremo se e in quali termini la legislatura appena iniziata riuscirà a dare una risposta al desiderio di cittadinanza di tanti ragazzi che sono, di fatto, parte del nostro Paese. **g**

Le vere sfide della Sanità

di Chiara Santomiero

Non c'è stato molto spazio per sanità e salute nel discorso programmatico della nuova premier Meloni a Camera e Senato in occasione del voto di fiducia. Dopo aver ringraziato il personale sanitario per l'impegno durante la pandemia da Covid-19, Meloni ha affermato, circa il Covid, che l'Italia «ha adottato le misure più restrittive dell'intero Occidente», pur essendo «tra gli Stati che hanno registrato i peggiori dati in termini di mortalità e contagi». E ha inoltre annunciato che «occorrerà fare chiarezza su quanto avvenuto durante la gestione della crisi pandemica». Di Covid il nuovo governo dovrà occuparsi presto come richiesto anche dalla Conferenza delle Regioni che ha inviato un'agenda di priorità. Terminata la fase emergenziale, continua il contrasto ai contagi per cui occorrono indicazioni «adatte all'evoluzione dello scenario epidemiologico», a partire dalla campagna vaccinale autunnale con l'impiego degli attuali vaccini bivalenti. Senza dimenticare che il Covid ha provocato una voragine nei bilanci delle aziende ospedaliere italiane – a causa sia della riduzione dei ricavi che all'aumento dei costi – pari, secondo l'Ufficio parlamentare di bilancio, a 2,6 miliardi di euro nel 2020 e a più di 3,2 miliardi nel 2021. La premier indica per il futuro la sanità di prossimità e la medicina territoriale. Per questa il Pnrr ha previsto 7 miliardi e stanno partendo i cantieri di 1350 case di comunità, 400 ospedali di comunità e 600 centrali territoriali (fonte *Il Sole 24 ore*).

Tuttavia i fondi per assumere il personale necessario non sono stati ancora assegnati alle Regioni. La pandemia ha determinato un boom di assunzioni (15 mila contratti a tempo indeterminato e 50 mila a tempo determinato) ma non bastano. Si stima che il reale fabbisogno sia di 80 mila tra medici e infermieri. Con due grandi ostacoli: la carenza di professionisti per la difficoltà di accesso alle facoltà di Medicina, nelle specializzazioni e nelle scuole infermieri e il tetto di spesa per le assunzioni che ha limitato negli ultimi anni il ricambio del personale sanitario. Affinché siano integrati nella nuova sanità territoriale c'è inoltre da ridefinire il profilo dei medici di famiglia. Meloni intende puntare sulla digitalizzazione del Ssn e la telemedicina e ha ribadito l'impegno a ridurre le disuguaglianze nelle Regioni nell'erogazione delle prestazioni sanitarie e dei livelli essenziali di assistenza (Lea). Al momento alcune nuove cure (tra cui la fecondazione assistita e l'autismo) incluse nei Lea dal 2017 non sono a carico del Ssn perché non si è trovato l'accordo in Stato Regioni sulle tariffe per il rimborso. Ordini e sindacati dei medici hanno messo nero su bianco come queste e altre emergenze mettano a rischio «la sopravvivenza stessa del servizio sanitario» la cui disarticolazione comporta «una perdita complessiva di coesione sociale affidando la qualità e la sicurezza delle cure al codice di avviamento postale» e hanno annunciato l'avvio di una mobilitazione in difesa della sanità pubblica, del loro ruolo e delle condizioni di lavoro. **g**

Scuola, scegliamo ancora (il) Noi

di Teresa Marocchi

Scegliamo (il) Noi perché desideriamo essere protagonisti della nostra crescita, non spettatori, e perché siamo consapevoli che il contributo che possiamo dare noi studenti, anche se piccolo, è unico e irripetibile e per questo fondamentale e insostituibile.

«Il fine giusto è dedicarsi al prossimo. In questo secolo come vuole amare se non con la politica, con il sindacato o con la scuola? Siamo sovrani, non è più tempo delle elemosine ma il tempo delle scelte».
(Don Lorenzo Milani)

Dopo l'insediamento del nuovo governo, il dibattito pubblico si è soffermato sulla notizia della ridenominazione del dicastero competente in *Ministero dell'Istruzione e del Merito*. Con l'utilizzo dell'aggettivo "merito" intravediamo il rischio di trasformare la scuola in una corsa all'eccellenza individuale e renderla promotrice della spaccatura tra chi è più capace e chi lo è meno. In questo modo tra i nostri banchi potrebbe instaurarsi un clima di gara e competizione che non permette di metterci al servizio degli altri con tutte le nostre forze. Una scuola che non tratta in maniera eguale i suoi studenti, ricorda ancora don Milani è

come «un ospedale che cura i sani e respinge i malati. Diventa uno strumento di differenziazione sempre più irrimediabile». Come studenti crediamo che il *tempo delle scelte* non si esaurisca nell'atto democratico-elettorale ma possa caratterizzare ogni giorno della nostra vita e, in particolare, della nostra quotidianità scolastica. Non possiamo infatti perdere l'occasione di vivere da protagonisti il mondo della nostra scuola, luogo privilegiato di incontro, dove cresciamo come persone e ci formiamo come cittadini. Per questo, ci impegniamo nelle nostre realtà scolastiche, anche attraverso la rappresentanza, che costituisce il servizio più autentico che possiamo offrire alle nostre scuole: un'esperienza sincera di protagonismo e cittadinanza attiva. Tuttavia, sognare da soli non basta. Per questo il dibattito sulla scuola non può e non deve ridursi ad un semplice punto in fondo alla lista dei programmi elettorali o delle priorità istituzionali. Desideriamo riportare al centro del dibattito pubblico la scuola e il dialogo con i cittadini che la abitano: gli studenti. La democrazia si alimenta di partecipazione: quest'ultima ne garantisce la sopravvivenza. Una democrazia in cui la società non è protagonista attiva e non partecipa rischia di perdere il proprio significato più profondo. Per questa ragione riteniamo cruciale suggerire diverse questioni aperte in ambito scolastico, in modo da aprire spazi di dialogo e corresponsabilità che crediamo possano essere incoraggiati attraverso delle scelte concrete al servizio di tutta la comunità.

SOGNIAMO LA SCUOLA...

Sogniamo una scuola che sappia stimolare una partecipazione attiva, con una didattica vivace e dinamica. Crediamo in una scuola che sappia coniugare apprendimento e l'impiego delle risorse digitali; quindi, che sappia, attraverso la didattica digitale integrata, trarre il massimo dalle nuove tecnologie anche attraverso la formazione del corpo docente.

Siamo convinti che i nostri professori non siano semplicemente dei lavoratori; al contrario, crediamo che possano essere Maestri, in grado di donare un esempio e comprendere le nostre difficoltà. Per raggiungere questo obiettivo è doveroso soffermarsi sul tema della salute mentale e dunque sull'importanza del benessere psicologico come criterio fondamentale per la realizzazione della persona. In Italia, gli studi mostrano un continuo aumento del malessere psicologico all'interno del percorso scolastico. Dai dati Ocse, risulta che, in generale, noi studenti italiani non siamo

soddisfatti della nostra vita e ci sentiamo esclusi dalla comunità scolastica e, conseguentemente, anche dalla realtà locale. Vogliamo perciò avviare un processo di cambiamento all'interno delle scuole verso un percorso che rimetta al centro la persona con le proprie fragilità e peculiarità.

La necessità di reinvestire nella scuola è caposaldo del Pnrr, grazie al quale, importanti investimenti sono stati stanziati in favore della messa in sicurezza, della riduzione del divario digitale e della garanzia al diritto allo studio. Tuttavia, questi investimenti, per quanto importanti, sono solo la molla per dare il via ad una rivoluzione generativa della quale la nostra scuola ha bisogno: una rivoluzione che sappia conciliare l'esigenza di luoghi sicuri con quella di luoghi in grado di stare al passo con il progresso tecnologico, una rivoluzione che non lasci in secondo piano l'importante questione climatica e che promuova la transizione energetica e la cura della *“casa comune”*.

In merito a queste scelte vogliamo essere presi in causa come abbiamo chiesto durante il Congresso nazionale *Scegliamo (il) noi*. In quell'occasione abbiamo dichiarato la nostra volontà di partecipare, di prendere l'iniziativa e di essere coinvolti. «[...] Scegliamo (il) Noi perché desideriamo essere protagonisti della nostra crescita, non spettatori, e perché siamo consapevoli che il contributo che possiamo dare noi studenti, anche se piccolo, è unico e irripetibile e per questo fondamentale e insostituibile!» Allora, è tempo di non elemosinare su scelte coraggiose e noi siamo qui pronti a prenderne parte. 

shutterstock.com



Caro governo, una famiglia “normale” ti scrive...

di Annarita e Carmine **Gelone**se

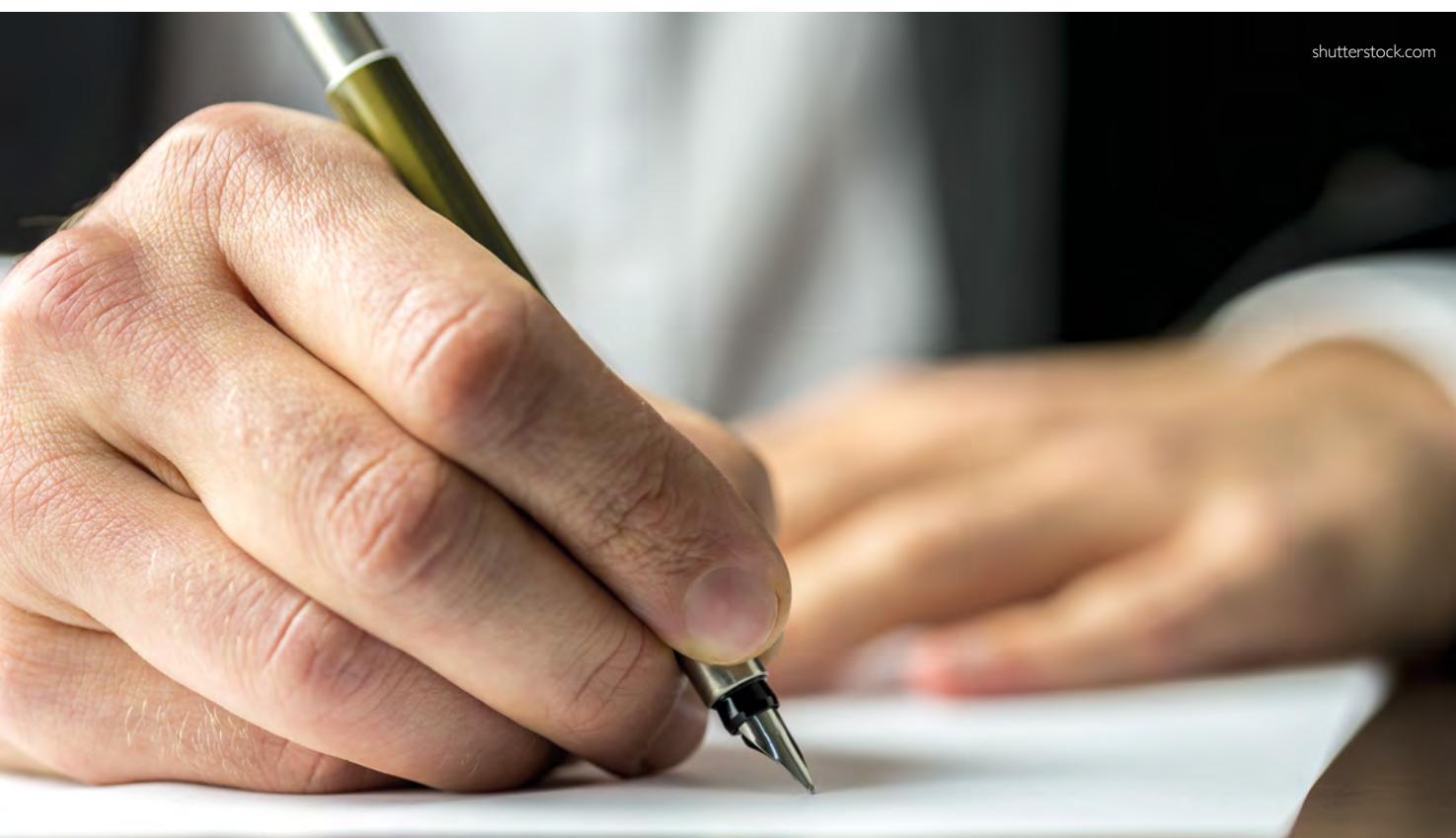
**Appunti sparsi, desideri e modesti
avvisi ai navigatori parlamentari
della 19° legislatura provenienti
da una famiglia media.**

1

Nell'Italia del XXI Secolo, dell'Agenda digitale, delle smart city, delle startup e altri anglicismi vari, un figlio che studia o lavora fuori sede per poter votare deve prendere un treno o un aereo (a prezzo ridotto, per carità...) e perdere dai 2 ai 4 giorni per esercitare un suo diritto costituzionale. Nel rispetto di una sana ecologia legislativa, un neoparlamentare qualsiasi potrebbe riesumare uno dei tanti disegni di legge già presentati nelle precedenti legislature, e far riconoscere questo diritto. E già che ci siamo, potrebbe dare anche un colpo finale all'ottocentesca liturgia di carta, tabulati, volantini, registri che le moderne tecnologie possono sostituire nel rispetto di principi di democraticità, trasparenza e certezza del voto.

2

Il tema del sostegno alla natalità, recentemente ripreso da papa Francesco, è quanto mai urgente. Sappiamo che è anche un tema economico, non solo sociale o etico: politiche incisive attuate oggi, non paninelli caldi, possono ancora sperare di dare frutto e attenuare il calo demografico tra 10, 20 anni, come in parte accaduto in Francia, con ricadute positive per la vitalità del tessuto socioeconomico, la tenuta del sistema pensionistico, il ricambio generazionale nelle istituzioni e nell'imprenditoria. È un orizzonte temporale poco frequentato dalla maggior parte dei politici, che hanno nel mirino al massimo la prossima scadenza elettorale. In questa direzione, l'Assegno unico universale è stato un traguardo importante della precedente legislatura; va però arricchito con ulteriori risorse per renderlo definitivo idoneo a realizzare un'inversione di tendenza.



3

I giovani sono stati i grandi esclusi dalla campagna elettorale: solo l'8% degli italiani, secondo un sondaggio Quorum/Yourend di fine

agosto, riteneva che i programmi elettorali si occupassero davvero dei giovani. E le poche proposte emerse, come l'istruzione gratuita universale o la dote ai diciottenni, non sono state fatte conoscere in modo adeguato. D'altra parte la società, non solo la politica che la esprime, ascolta poco i giovani o ne interpreta i desideri e i bisogni sul lavoro, l'ambiente, i diritti. C'è ancora tempo per recuperare, occorre la volontà, un'agenda e un metodo.

4

Chiederemmo poi di abolire per legge l'espressione «i giovani sono il nostro futuro». In primo luogo, i giovani sono uno splendido presente. In secondo luogo, si può parlare di futuro se al futuro si dà corpo e anima. Un'istruzione degna di tale nome: forse abbiamo sprecato l'occasione della pandemia per aiutare la scuola a ripensarsi e risvegliarsi nel secondo millennio. Un aiuto a quanti vogliono mettere su casa ed entrare nel mondo del lavoro, con risorse strutturali (nazionali e comunitarie: come non pensare al risultato eufemisticamente sotto le attese di Garanzia Giovani?).

Ci sarebbe molto altro, ma per ora fermiamoci. Cari parlamentari e governanti, provateci. E noi proviamo a essere vigili e a esercitare il nostro diritto/dovere di cittadinanza. ☮

“Leggere” il Paese: l’aiuto di *Dialoghi* all’Ac

di Luca **Micelli**

A cosa serve una rivista culturale che nasce in seno all’Azione cattolica e vede la partecipazione attiva degli Istituti Bachelet, Paolo VI e Toniolo? Principalmente a scrutare con più profondità il presente, per leggerlo, interpretarlo, capire la direzione verso la quale si naviga e contribuire a formare coscienze libere e critiche, capaci di guardare oltre. Questo è proprio ciò che *Dialoghi* fa da oltre vent’anni e ciò che sta facendo soprattutto in quest’ultimo periodo, in cui sta accompagnando l’associazione intera (e non solo) a riflettere sulla situazione politica attuale, sia nazionale che internazionale. La guerra in Ucraina prima, la crisi politica interna al Paese ed elezioni poi hanno sollecitato ampie riflessioni a cura di esperti, sia tra le pagine della rivista che sul **blog** (rivistadialoghi.it/blog).

In particolare, l’ultimo numero di *Dialoghi* (n. 3/2022), si è aperto con l’editoriale di **Piergiorgio Grassi**, *Tempo di emergenze e di speranze* (datato 8 settembre). Tra le principali preoccupazioni compaiono il ruolo del nostro Paese nello scenario europeo; il compito decisivo e orientatore costituito dalla nostra Carta costituzionale; e per ultimo l’astensionismo, di cui già si aveva sentore e che poi si è, effettivamente, manifestato.

Segue l’editoriale un ricco contributo dei politologi **Fabio Bordignon** e **Luigi Ceccarini**, più volte autori per *Dialoghi*. Nel loro “Primo piano”, intitolato *2012-2022: dieci anni nel vuoto. Un quasi déjà vu*, si focalizzano su quegli elementi della situazione politica odierna che sembrano portarci indietro di dieci anni. Il voto cui siamo stati chiamati appariva (l’articolo è datato 1° settembre) come un salto nel vuoto, in un contesto fatto di crisi, inflazione, di guerra in Europa con le sue drammatiche e inevitabili ripercussioni a più livelli. Un’analisi, quella di Bordignon e Ceccarini, che prova a rispondere a due interrogativi: dove siamo rispetto a quella crisi aperta dieci anni fa? Dov’è diretta la nostra democrazia?

Entrambi i contributi (editoriale e primo piano) si possono consultare integralmente a questo link: bit.ly/3DKbYb3.

Ma *Dialoghi* ha arricchito il dibattito sulle elezioni anche attraverso il suo blog. Già all’indomani dello scioglimento delle camere, è stato un contenitore di ampie riflessioni. Ad esempio, sul finire di luglio è stata rilanciata l’intervista di **Giuseppe Notarstefano** (bit.ly/3DeDITG) rilasciata ad *Avvenire* qualche giorno prima, in cui il presidente nazonale parlava di una politica da coniugare al futuro; a inizio agosto **Roberto Gatti** (bit.ly/3sGfHAn), del

comitato di direzione di *Dialoghi*, parlava di questa difficile transizione verso le elezioni in un tempo in cui la politica si è ridotta a un utilizzo spasmodico di *slogan* da parte dei partiti, che sopperisce alla mancanza di programmi veri e propri. Nello stesso periodo pre-elettorale, il dibattito è stato arricchito dalla riproposizione di riflessioni già apparse negli anni scorsi su *Dialoghi*, come il contributo di **Paolo Pombeni** (bit.ly/3SXBCxG), che pone alcune questioni sulla forma partito e di **Giuliano Amato** (bit.ly/3FrGLLd) sui temi dell'europeismo e dell'antieuuropeismo.

A firma di **Marco Ivaldo** (bit.ly/3zvCgeJ) invece sono le considerazioni sul dopo-voto. L'autore legge tre scenari delicati del presente – pace, giustizia sociale e salvaguardia della biosfera – alla luce di una mancanza di adeguata visione di futuro, di speranza e di responsabilità.

Come ultima iniziativa, il primo ottobre scorso, a elezioni appena avvenute, a Spello ha avuto luogo il consueto seminario di approfondimento a cura della rivista

Dialoghi e della Presidenza nazionale. Il confronto, dal titolo *Democrazia in trasformazione. Le sfide che ci attendono* è stato guidato dalle relazioni di Giuseppe Notarstefano, Piergiorgio Grassi ed Enzo Romeo e ha visto la partecipazione, oltre che della presidenza nazionale e del comitato di direzione della rivista, anche dei rappresentanti degli istituti Bachelet e Paolo VI. Tra i temi emersi nel dibattito, alcuni rivestono un'importanza cruciale: il rapporto tra sovranità e sovranismi, questione che apre a una serie di ulteriori approfondimenti, la forma dell'impegno politico (se sia storicamente ancora il partito oppure no), il "pensare politicamente" e quindi cosa possa significare custodire e alimentare una cultura politica e il tema delle religioni in relazione alla democrazia.

Questo è ciò che fa *Dialoghi*, nel tentativo di offrire all'Associazione intera, e quindi anzitutto ai gruppi di giovani e adulti sparsi nel Paese, spunti per leggere in modo approfondito il reale e provare a trovare il modo più efficace per starci dentro. 

N. 4/2022 SINODO E SINODI

Il prossimo numero di *Dialoghi, Sinodo e sinodi*, tornerà ad approfondire il significato e gli obiettivi del cammino sinodale in corso, con un'attenzione particolare alla maturazione della coscienza ecclesiale che esso sollecita.

A partire dall'esperienza delle comunità cristiane delle origini, la peculiarità del dossier, curato da Piergiorgio Grassi, consisterà nel guardare alle prassi sinodali vissute dalla Chiesa ortodossa e dalle Chiese della Riforma, nel tentativo di indicare nello stesso tempo le vie di una cultura della partecipazione e dell'ascolto.

Gli approfondimenti proposti dal dossier vogliono spingere a ricercare, dunque, inedite convergenze con le altre confessioni cristiane.

Segui la rivista di approfondimento culturale dell'Azione cattolica
all'indirizzo **rivistadialoghi.it**

Il tempo dell'audacia

di Francesco Marrapodi

L'incarnazione del Figlio di Dio ci manifesta il canto d'amore del Padre per ciascuno dei suoi figli. Indicandoci la possibilità di sperimentare nuove vie affinché tutti noi possiamo compiere gesti credibili, che guardano ai dimenticati, ai disperati, ai poveri.

«... e venendo porterà pace su tutta la terra»

Nell'immediata preparazione alla celebrazione del santo Natale, la tradizione ci invita a rendere viva l'attesa con il "canto delle profezie": gli amici di Dio – i profeti – avevano preannunciato una nuova e definitiva alleanza che il Signore avrebbe compiuto con il suo popolo. In Gesù, Figlio di Dio, fatto uomo per donare la gioia vera ad ogni uomo troviamo il compimento di tutte le profezie: è proprio Gesù, parola incarnata di Dio, che ci parla dell'amore eterno che il Padre offre all'umanità.

«Betlemme città del sommo Dio, da te nascerà il signore di Israele e la sua venuta come dall'inizio dell'eternità sarà esaltata in tutto l'universo, e venendo porterà pace su tutta la terra» (*Regem venturum Domum*). Ancora oggi, la Chiesa accoglie questa profezia e si fa cassa di risonanza per il mondo intero; in un mondo spesso lace-rato da divisioni, disuguaglianze, egoismi

privati e comunitari, interessi personalistici e guerre, la Chiesa ha il dovere di continuare a cantare la profezia della speranza e della pace.

Il tempo di Avvento arriva ogni anno con il chiarore delle luci e la dolcezza della convivialità, ma quant'è impellente che questo tempo sia abitato soprattutto dal canto: «Cantiamo da viandanti. Canta, ma cammina. Che significa camminare? Andare avanti nel bene, progredire nella santità» (dai *Discorsi* di Sant'Agostino). Da discepoli missionari siamo certi che l'incontro con Cristo, il Veniente, ci permette come popolo dell'Alleanza di progredire nel bene, di spingere l'umanità verso il compimento e la pienezza di vita.

ACCOMPAGNATI DAL VENTO DELLO SPIRITO

È proprio in questo tempo liturgico che il cristiano percepisce con maggior slancio che la propria storia è accompagnata dal "vento" dello Spirito; e allora bisogna confidare e assumersi la responsabilità di consegnare a questa storia il proprio "Sì", continuare a scrivere la storia con la passione di chi sa condividere con umiltà i propri talenti.

È il tempo dell'audacia! Questo stile ecclesiastico ci ricorda che la fede cristiana si genera nell'ascolto di una Parola: «E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi» (Gv 1,14). Solo in questo ascolto, nell'accoglienza del Verbo di Dio potremo generare



un'audacia che ci permette riscoprire con forza il senso della nostra esistenza chiamata a farsi dono ai fratelli.

Nell'attesa e nel silenzio si genera la Parola in noi: questo è il cammino che dall'Avvento ci conduce al Natale: tale evento generativo della nostra fede e ingresso di Dio nel tempo, ci ricorda che siamo in cammino con lo sguardo orientato verso il Cielo.

Camminiamo nell'attesa perché portiamo nel cuore il desideriamo di contemplare Dio e di rimanere permanentemente in questa preziosa visione. «Come coloro che vedono la luce sono nella luce, e partecipano al suo splendore e ne colgono la chiarezza, così coloro che vedono Dio, sono in Dio e ricevono il suo splendore. Lo splendore di Dio dona la vita: la ricevono coloro che vedono Dio» (da *Contro le Eresie* di Sant'Ireneo di Lione).

E nella sosta del cammino, riassaporiamo il silenzio per contemplare e adorare. Come fece Maria, a Nazaret, prestando l'orecchio all'annuncio dell'Angelo; come accadde a Giuseppe nel sogno che irrompe nella sua vita per dismettere il timore; come i pastori stupiti di fronte al "segno" presente in una mangiatoia. «Mentre viviamo questo perio-

do di attesa sarebbe importante riscoprire il silenzio, come momento ideale per cogliere la musicalità del linguaggio con il quale il Signore ci parla. Un linguaggio tanto simile a quello di un padre e di una madre: rassicurante, pieno di amore e di tenerezza» (*Meditazione mattutina* di papa Francesco, 12 dicembre 2013).

Pellegrini e vigilanti nell'attesa per non cadere nella tentazione di chi mette a rischio il nostro impegno paziente e inclusivo a costruire una vera amicizia sociale fondata sulla pace e la fraternità.

L'incarnazione del Figlio di Dio, così paradossale e imperscrutabile, ci manifesta il canto d'amore del Padre per ciascuno dei suoi figli. Egli canta in noi, per mezzo del suo Spirito, e ci indica la possibilità di sperimentare nuove vie da percorrere perché come comunità credente possiamo compiere gesti credibili, che guardano ai dimenticati, ai disperati, ai poveri.

Anche quest'anno, allora, con il nostro canto risveglieremo l'aurora di un mondo nuovo, veramente evangelico: «Voglio cantare, voglio inneggiare: svégliati, mio cuore, svegliatevi, arpa e cetra, voglio svegliare l'aurora» (dal *Sal 108*). 

Beati gli operatori di pace

di Andrea Michieli

La determinazione nel compiere il bene possibile – la speranza – ha bisogno di questo tempo di attesa. Abbiamo ancora una volta bisogno di vedere che Gesù abita in noi perché anche noi possiamo tornare a essere suoi profeti di pace.

Che cosa stiamo attendendo? Attendiamo l'ultima catastrofe; attendiamo il penultimo degli *ultimatum* sull'uso dell'arma atomica; un bollettino serale per capire quanto ancora la pandemia ferisce e uccide; la bolletta a fine mese per capire quanto saremo stati capaci di risparmiare e quanto ci rimarrà per i nostri cari. Attendiamo risposte dalla politica, dalla società civile e dalla Chiesa.

Ma il tempo che viviamo, segnato da crisi continue, ci sottrae la possibilità di guardare a ciò che sta per avvenire?

Siamo attraversati da un sentimento di repulsione e di angoscia rispetto a ciò che accade nel mondo: i focolai di guerra si moltiplicano e la pace diviene un progetto di vita che sembra impossibile per l'uomo di questa Terra.

Possiamo fare nostre le parole pronunciate dal protagonista de *Il Signore degli Anelli*, Frodo Baggins, che in un punto delicato della sua missione esclama: «Avrei tanto desiderato che tutto ciò non



fosse accaduto ai miei giorni!». Si tratta di una preghiera semplice: allontana, Signore, da noi questi momenti foschi, preserva la nostra tranquillità, lasciaci vivere in pace.

Nel romanzo di Tolkien, a Frodo risponde l'amico e consigliere Gandalf: «Anch'io lo

avrei desiderato, come d'altronde tutti coloro che vivono questi avvenimenti. Ma non tocca a noi scegliere. Tutto ciò che possiamo decidere è come disporre del tempo che ci è dato».

VIVERE IL TEMPO CHE CI È DATO

Vivere il tempo che ci è dato è il nostro Avvento. Un Avvento che ci mette in difficoltà perché siamo abituati a viverlo in “clima natalizio”, sorridenti e felici. La speranza di una felicità “alla portata” non riesce a trasformare le nostre inquietudini (che si fanno sempre più concrete) e ad allietare i nostri bisogni quotidiani (che, più che in altre stagioni, ci preoccupano).

È un Avvento che ci mette in difficoltà e che richiede di ripensare la radice della nostra speranza e il progetto di Dio per la nostra beatitudine. Sì, perché in questo tempo dovremmo tentare – più che di essere felici – di incamminarci verso la beatitudine che Gesù, salito sul monte, ci ha indicato (*Mt 5,1-12*).

Beati gli operatori di pace! A questo siamo chiamati prima di tutto. Non a stare in pace e in tranquillità, ma a operare la pace concretamente. In questo tempo di attesa possiamo rinnovare la nostra vigilanza per cercare in profondità questa adesione al Signore: Gesù abita già il nostro cuore. Proprio in un momento di grande preoccupazione e oscurità, serve attingere da questa fonte, per prepararci a operare nel tempo che siamo chiamati a vivere.

La determinazione nel compiere il bene possibile – la speranza – ha bisogno di questo tempo di attesa; abbiamo ancora una volta bisogno di vedere che Gesù abita in noi perché anche noi possiamo tornare a essere suoi profeti di pace. **¶**



La carezza di Dio

di Gianni Di Santo

Sono passati sessanta anni dall'apertura del Concilio Vaticano II. La Chiesa ieri, come oggi, vuole rinnovare il suo dialogo con il mondo. Così, lo scorso 11 ottobre, ha fatto memoria di quell'evento con una solenne celebrazione liturgica nella basilica di San Pietro che ha visto la partecipazione di molte persone, tra cui moltissimi di Azione cattolica.

.....

«Cari figlioli, sento le vostre voci. La mia è una sola, ma riassume tutte le voci del mondo; e qui di fatto il mondo è rappresentato. Si direbbe che persino la luna si è affrettata stasera [...]. Osservatela in alto, a guardare questo spettacolo [...] Noi chiudiamo una grande giornata di pace [...]. Sì, di pace: "Gloria a Dio, e pace agli uomini di buona volontà" [...]. La mia persona conta niente: è un fratello che parla a voi, un fratello diventato padre per volontà di Nostro Signore [...]. Continuiamo dunque a volerci bene, a volerci bene così; guardandoci così nell'incontro: cogliere quello che ci unisce, lasciar da parte, se c'è, qualche cosa che ci può tenere un po' in difficoltà [...]. Tornando a casa, troverete i bambini. Date loro una carezza e dite: "Questa è la carezza del Papa". Troverete forse qualche lacrima da asciugare. Abbiate per chi soffre una parola di conforto. Sappiano gli afflitti che il Papa è con i suoi figli specie nelle ore della mestizia e dell'amarezza... E poi tutti insieme ci animiamo: cantando, sospirando, piangendo, ma sem-

pre pieni di fiducia nel Cristo che ci aiuta e che ci ascolta, continuiamo a riprendere il nostro cammino. Addio, figlioli. Alla benedizione aggiungo l'augurio della buona notte». Il *discorso della Luna*, uno dei più celebri discorsi di papa San Giovanni XXIII, fu pronunciato a braccio l'11 ottobre 1962 dalla finestra del palazzo Apostolico in piazza San Pietro alla folla riunita per la fiaccolata serale di apertura del Concilio Vaticano II. Una serata e un giorno particolari, segnati dalla benedizione di Dio e dall'attesa forte di una Chiesa che voleva rinnovarsi in dialogo con il mondo.

A 60 anni da quel celebre discorso e dall'apertura del Concilio, la Chiesa ha voluto far memoria di quell'evento con una solenne celebrazione liturgica nella basilica di San Pietro che ha visto la partecipazione di molte persone, tra cui moltissimi di Azione cattolica.

«Riscopriamo il Concilio per ridare il primato a Dio – ha detto papa Francesco durante l'omelia –, all'essenziale: a una Chiesa che sia pazza di amore per il suo Signore e per tutti gli uomini, da Lui amati; a una Chiesa che sia ricca di Gesù e povera di mezzi; a una Chiesa che sia libera e liberante. Il Concilio indica alla Chiesa questa rotta: la fa tornare, come Pietro nel Vangelo, in Galilea, alle sorgenti del primo amore, per riscoprire nelle sue povertà la santità di Dio».

UNA CHIESA ABITATA DALLA GIOIA

La Chiesa che abbiamo respirato durante i lavori del Concilio è una Chiesa abitata dalla

gioia. Eppure, si chiede sempre Francesco, quanti tra noi non riescono a vivere la fede con gioia, senza mormorare e senza criticare? «Una Chiesa innamorata di Gesù non ha tempo per scontri, veleni e polemiche. Dio ci liberi dall'essere critici e insofferenti, aspri e arrabbiati. Non è solo questione di stile, ma di amore, perché chi ama, come insegna l'Apостоло Paolo, fa tutto senza mormorare». E poi bisogna riabituarsi allo sguardo nel mezzo: stare nel mondo con gli altri e senza mai sentirsi al di sopra degli altri. La misericordia e la tenerezza del magistero di Francesco vuole dirci ancora una volta che si sta *in mezzo* al popolo, non *sopra* il popolo. «Quant'è attuale il Concilio: ci aiuta a respingere la tentazione di chiuderci nei recinti delle nostre comodità e convinzioni, per imitare lo stile di Dio, che ci ha descritto oggi il profeta Ezechiele: "andare in cerca della pecora perduta e ricondurre all'ovile quella smarrita, fasciare quella ferita e curare quella malata"».

I cardinali e i vescovi in processione nella Basilica di San Pietro, durante la celebrazione

LA CHIESA SCENDA A VALLE

Infine, Francesco ha voluto rimarcare il fatto che tornare al Concilio significa riscoprire «il fiume vivo della Tradizione senza ristagnare

nelle tradizioni»; e ritrovare la sorgente dell'amore non per rimanere a monte, ma perché la Chiesa scenda a valle e sia canale di misericordia per tutti. Tornare al Concilio per superare **la tentazione dell'autoreferenzialità**. E tornare a essere una Chiesa unita.

Su questo, Francesco, è molto chiaro. Quante volte, dopo il Concilio, i cristiani si sono dati da fare per scegliere una parte nella Chiesa, quante volte si è preferito essere «tifosi del proprio gruppo» anziché servi di tutti, «progressisti e conservatori piuttosto che fratelli e sorelle, "di destra" o "di sinistra" più che di Gesù; ergersi a "custodi della verità" o a "solisti della novità", anziché riconoscersi figli umili e grati della santa Madre Chiesa». Ma Dio non ci vuole così. «Noi siamo *le sue pecore*, il suo gregge, e lo siamo solo insieme, uniti. Superiamo le polarizzazioni e custodiamo la comunione, diventiamo sempre più "una cosa sola", come Gesù ha implorato prima di dare la vita per noi».

Al termine della celebrazione liturgica, il Papa ha acceso le fiaccole ad alcuni fedeli (**tra cui il presidente nazionale di Ac, Giuseppe Notarstefano**), che hanno poi passato la fiamma al popolo di Dio presente in basilica. Perché a tutti è dato il mandato di tenere vivo l'insegnamento del Concilio. In questo modo, si è voluto ricordare la fiaccolata che ha avuto luogo la sera dell'11 ottobre di sessant'anni fa, con il famoso «discorso della luna» di Giovanni XXIII, che si concludeva con il celebre invito a portare «la carezza del Papa» ai bambini e ammalati.

Con questa celebrazione è iniziato in forma concreta la preparazione al Giubileo 2025, con l'anno 2023 dedicato all'insegnamento del Concilio. Il tempo necessario per riprendere in mano il Concilio. Con la speranza che sia sempre di più attuato e rinnovato in ogni Chiesa locale. Popolo e gerarchia insieme. Come ci sprona a fare papa Francesco. 



Alessia Giuliani / Fototeca Ac

«Il bisogno di pace a cui vogliamo dar voce»

«**S**i invoca la pace facendo verità. Non possiamo non riconoscere la legittima difesa del popolo ucraino, a partire dalla resistenza messa in atto contro l'invasione russa. Ma è innanzitutto il bisogno di pace quello a cui vogliamo dare voce». **Giuseppe Notarstefano**, presidente dell'Azione cattolica italiana, così spiega ad **Avvenire**, **sabato 5 novembre**, **nel giorno in cui il popolo della pace è sceso in piazza a Roma numeroso per far sentire la sua voce**, il sentimento che anima il cuore dell'associazione. «L'impegno per la pace è uno dei tratti essenziali della nostra proposta formativa, già da prima che scoppiasse il conflitto nell'Est Europa – sono ancora le parole di Notarstefano –. Il nostro Consiglio nazionale aveva già aperto spazi di riflessione sui temi della nonviolenza, come la campagna per il disarmo nucleare, il cammino *Abbracci di pace*. Mobilitarsi per questa iniziativa, nei mesi scorsi, per noi è stato logico. E adesso l'impegno per la pace è diventato il frutto condiviso di un lavoro fatto con altri. Per questo, guardiamo con gratitudine al percorso di convergenza avviato con tante altre reti associative».

Il lavoro sulla pace e per la pace l'Ac lo fa da sempre. Grazie alla capillare diffusione

dell'associazione sul territorio nazionale e alla rete internazionale del Forum internazionale di Azione cattolica (Fiac), si sono moltiplicate iniziative per invocare pace nelle parrocchie, nelle città, nelle diocesi in Italia e nel mondo. Trascinata dai bambini e ragazzi dell'Acr, ogni anno l'Ac si dà il compito di «attuare» il messaggio del Papa in occasione della *Giornata mondiale della pace*, attraverso itinerari formativi e opere-segno concrete. Questo impegno ha anche dei momenti di evidenza pubblica: pensiamo all'iniziativa mondiale di preghiera del Fiac *Un minuto per la pace*, vissuto con i fratelli ucraini, e alla terza edizione della ***School of peace***, promossa dall'**Istituto di diritto internazionale della pace Giuseppe Toniolo** insieme a Caritas, Focisiv, Pontificia Università Lateranense e Missio, in programma il 18-20 novembre. In una nota del Consiglio nazionale dell'Ac, si ribadisce ancora una volta «che il lavoro per la pace è continuo, ed è efficace se le donne e gli uomini di buona volontà se ne prendono cura nel quotidiano. Chiamati anche a essere da umile orientamento per soci e simpatizzanti, avvertiamo la duplice necessità di non «abituarsi» mai alla guerra (addirittura nella sua espressione più letale e distruttiva, la guerra atomica) e di invocare instancabilmente pace, giustizia, verità e libertà». **Q**

Dalla parte degli ultimi, fino al sacrificio

di Marco Testi

Giacomo Matteotti non le mandava a dire, e quelle che mandava, interrogazioni, richieste di indagine, non erano astratte e impotenti versioni di astratti furori, ma reali denunce di violenze documentate, di circolazione illegale di armi, di sproporzionati premi di maggioranza attuati dalla legge elettorale nel 1924. Dobbiamo al recente *Giacomo Matteotti. Questo è il fascismo*, curato da Pietro Polito, la possibilità di tornare al 1922, anno della marcia su Roma e al fatidico 1924, quando avvennero rapimento e uccisione dell'esponente socialista, leggendo integralmente due suoi discorsi, quello del 31 gennaio 1921 e quello del 30 maggio 1924, alla Camera dei deputati, che segnerà il suo destino.

Come aveva già notato Riccardo Nencini nel libro dedicato a Matteotti ed edito da Mondadori, dal titolo purtroppo indovinatissimo, *Solo*, il leader dell'allora Psu era troppo realista, con i piedi in terra riformista e attento ai fatti, ai conti, alla fame della gente e non alle grandi teorie intellettuali, per avere alleati al di fuori dei compagni moderati e di una parte del mondo cattolico, don Sturzo in primis.

Né la destra simpatizzante per il rivoluzionario ritorno all'ordine né i comunisti, guidati da Gramsci e Togliatti, condividevano quel realismo idealista fatto di attenzione esclusiva ai fatti, alla realtà del giorno dopo giorno, ma

anche alle compromissioni e ai passi falsi del governo. I brogli elettorali, le bastonature, gli impedimenti violenti alle raccolte firme per la presentazione delle liste per la campagna elettorale del 1924 vengono fedelmente elencati dal deputato, incurante di interruzioni, insulti, urla, che sempre la registrazione stenografica riporta eufemisticamente come "rumori". Chi gli ricorda le violenze dei comunisti del cosiddetto biennio rosso e la dittatura nella Russia dei Soviet («vada in Russia!» gli grida interrompendolo qualcuno) non ha la percezione della realtà: quelle obiezioni potevano essere fatte ai rappresentanti del Partito comunista, che era fuoruscito dal Partito socialista soprattutto per il tentativo di spingere il partito in direzione insurrezionale e comunque non riformista, non al leader di un partito uscito perfino dal Partito socialista, allora a maggioranza massimalista, per la sua moderazione.

E su questo si dovrebbe riflettere: se moderazione significava guardare alle problematiche reali, alle condizioni della classe operaia e dei contadini, alla reale adeguatezza dei salari ad una vita degna di questo nome, al rispetto per i lavoratori e per le donne, allora sì, Matteotti e i suoi compagni erano moderati. E pure operativi, però, non parolai, ma capaci di prendersi tutte le loro responsabilità. Con le conseguenze, per Matteotti, sotto gli occhi di tutti. ♦



A cura di Pietro Polito, **Giacomo Matteotti. Questo è il fascismo**, con uno scritto di Piero Gobetti, Edizioni e/o, 2022, 96 pp., 8 euro.

Parrocchia: gioia e dolori

Due libri recentemente pubblicati raccontano la vita delle parrocchie. Tra memoria e racconto biografico, tra ironia e cronaca, ne esce fuori uno spaccato veritiero. Per uscire fuori dalla crisi.

Dio nella messa domenicale. Ma, alla fine, la parrocchia è ancora il luogo privilegiato dove si vive la fede? Abbiamo ancora bisogno della parrocchia? È quanto si chiedono Giuseppe Curciarello, medico, con Enzo Romeo e Gianni Di Santo, giornalisti, che seguono non solo professionalmente la vita ecclesiale, e che proprio alla parrocchia e ai suoi mondi concentrici e, in alcuni casi, autoreferenziali hanno recentemente dedicato due libri. E se nel libro di Giuseppe Curciarello ed Enzo Romeo, vaticanista del *Tg2*, la parrocchia è ancora il luogo dove può svolgersi nella sua pienezza la vita di ogni cristiano, in quello di Gianni Di Santo, vaticanista e redattore di *Segno nel mondo*, la parrocchia viene raccontata invece nei tratti più problematici, perché è una struttura che è rimasta ferma, per forza di cose, a un retaggio giuridico di secoli fa. **g**



Viva la parrocchia

Così, in *Viva la parrocchia! La sinodalità vissuta dal basso* di Giuseppe Curciarello ed Enzo Romeo (Ave), la parrocchia stessa non è un anacronismo ma il luogo dove ci pone la Provvidenza per essere popolo di Dio e testimoniare la "vita buona" agli uomini e alle donne di oggi. Il cammino sinodale avviato da papa Francesco richiede il coinvolgimento di tutti i battezzati. Ebbene, la principale porta d'ingresso (e di uscita) della Chiesa è ancora la parrocchia. È questo il terreno di base della sfida sinodale. Il libro racconta le "avventure" degli autori, negli anni post-conciliari, in una parrocchia del Sud d'Italia, che è stata per gli autori del libro un entusiasmante luogo di crescita, di impegno associativo, di comunità fraterna e aperta a tutti. Se ha lo spirito giusto, la parrocchia allora diventa vitale per la vita di ogni cristiano, stimolo appassionante da gustare per diventare poi buoni cittadini impegnati nella costruzione dell'uomo a misura d'uomo. Senza far memoria di nessuna nostalgia, la parrocchia per i due autori è veramente il luogo in cui la Chiesa si fa "casa tra le case", in una prossimità alla vita delle persone che rende possibile accompagnare le sofferenze, le gioie, gli affetti. In un racconto orante della memoria che però non guarda dentro casa propria, ma tenta uno sguardo altro, verso fuori.



È Editrice Ave

Finalmente è cambiato il parroco

Finalmente è cambiato il parroco di Gianni Di Santo (Rubbettino), invece, è un romanzo che non nasconde un po' di ironia. A San Zenobio, nel quartiere Bandiera della diocesi di Ecclesia, la parrocchia vive giorni tesi. Il parroco, più che il pastore d'anime, si atteggia a funzionario di Dio. Disfa, comanda, organizza finti consigli pastorali, trasforma la messa domenicale in un enorme suk, dove chiunque fa un po' quello che gli pare. Pensando che la parrocchia sia di sua proprietà.

Intanto tra i catechisti gira di nascosto un foglio dove sono scritte le dieci regole per abbindolare il parroco, qualche discussione va oltre la soglia della chiesa, i movimenti ecclesiali e le associazioni non riescono a trovare pace e la battaglia per il Triduo Santo sembra essere l'unica cosa che conti davvero nella parcellizzazione dei servizi ecclesiati che il manuale Cencelli in salsa parrocchiale impedisce e benedice. Intanto arriva la pandemia. E quel che ne consegue. Tra messe on line e tentennamenti liturgici, spunta perfino una playlist del cattolico gaudente, con fiumi di birra e bicchierini di singol malt scozzese ad accompagnare la liturgia delle ore. Insomma, meno salmi più salami. Mentre, con docile disinvoltura, la comunità aspetta l'arrivo del nuovo parroco.

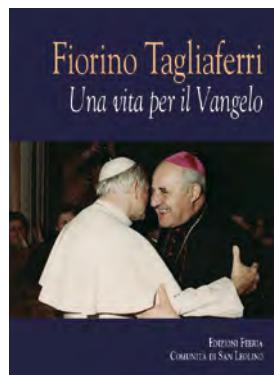
Con questo romanzo, a tratti ironico e a volte crudo, si racconta la vita di una tranquilla comunità ecclesiale di periferia. Anche ai tempi del Covid. Dove il parroco è re e i laici sudditi devoti, il contraddittorio non pervenuto e la correzione fraterna una meta lontana.

Sullo sfondo, il magistero di papa Francesco. E la possibilità di credere in un Vangelo che cura l'umanità.



Il vescovo col sorriso

La vita cristiana è un continuo ricominciare. Ci vuole tanta forza e tanto coraggio, una grande libertà, una grande umiltà, come è in tutta la storia della salvezza e nella promessa di Cristo: "io sono con voi tutti i giorni". Egli ha voluto garantire la sua solidarietà al nostro quotidiano ricominciare. Le parole del vescovo **Fiorino Tagliaferri** (7 ottobre 1921 – 22 febbraio 2002), raccontano quanto fosse davvero un uomo buono, e un prete intenso, vero. Il suo era un abbraccio che comunicava la serenità che aveva nel cuore. Il suo sorriso è stato il linguaggio della fede, del suo abbandono nelle mani di Dio. Una fede che ne fece testimone anche come guida spirituale dell'Azione cattolica italiana, in anni belli e difficili, che Tagliaferri accompagnò con profondo rispetto per la vacazione e la responsabilità dei laici. Un libro di recente pubblicazione ne ripercorre la vita e le opere. *Fiorino Tagliaferri. Una vita per il Vangelo*, a cura di Giulio Cirignano, Anna Teresa Monari e Ferdinando Montuschi, Edizioni Feeria, Comunità di San Leonino, è più di un ricordo a più voci sulla figura di un vescovo. Dalle pagine emerge con chiarezza la figura del sacerdote e l'anima del profeta. Entra giovanissimo nel seminario di Fiesole ed è ordinato presbitero nel 1945. Laureato in Lettere presso l'Università di Firenze,



ricopre per alcuni anni la carica di docente e poi rettore del seminario della sua diocesi. Successivamente, è nominato Assistente nazionale dei Maestri cattolici divenendo docente di Ecclesiologia e Teologia della Cultura presso la Pontificia Università Lateranense a Roma. Nel 1978 viene eletto vescovo di Cremona, diocesi che guida per cinque anni, fino alla nomina come Assistente generale dell'Azione cattolica italiana, incarico

che porta avanti fino al 1987, quando è nominato vescovo di Viterbo. Che lascia poi nel 1997. È soprattutto come Assistente generale dell'Ac che il vescovo Fiorino viene conosciuto maggiormente dalla comunità ecclesiastica nazionale.

Attraverso una ricca antologia dei suoi scritti, discorsi e predicazioni nonché varie testimonianze di laiche e laici, sacerdoti e vescovi che lo hanno conosciuto e apprezzato,

il volume ripercorre l'intensa esperienza umana, culturale e spirituale di mons. Fiorino Tagliaferri. Un uomo, un presbitero e un vescovo "donato" alla Chiesa e al mondo, appassionato testimone del magistero e dello spirito del Concilio Vaticano II, sempre pronto a mettersi a disposizione per il bene delle comunità ecclesiastiche, anche in tempi e situazioni di particolare complessità. Con un singolare genio per la sfida educativa, orizzonte cruciale, ieri come oggi, per il presente e il futuro della Chiesa. **g**

Montepulciano: il Tempio di San Biagio

di Paolo Mira

Mmersi in un panorama mozzafiato, dove la Val d'Orcia si incontra con la Val di Chiana, dopo aver percorso il viale delle Rimembranze, fiancheggiato da alti e possenti cipressi, d'improvviso appare, in tutta la sua maestosità, il **Tempio di San Biagio**.

Poco fuori dal centro storico di Montepulciano, questo capolavoro del primo Cinquecento, opera del celebre architetto Antonio da Sangallo il Vecchio, sorge nel luogo già occupato in epoca paleocristiana dall'antica pieve dedicata a Santa Maria. Trasferita più tardi la titolarità mariana in un nuovo edificio costruito all'interno delle mura fortificate, l'antica chiesa venne dedicata a San Biagio, ma di quel glorioso passato all'inizio del Cinquecento non rimanevano che pochi ruderi abbandonati, una porzione del campanile e un frammento di affresco raffigurante la *Madonna con Gesù Bambino e San Francesco*. Proprio attorno a questo dipinto, che la critica riconduce a un anonimo pittore attivo tra la fine del Duecento e l'inizio del Trecento, vicino allo stile di Duccio di Boninsegna, a partire dal 23 aprile 1518 si verificarono episodi inspiegabili e riconosciuti miracolosi: due fanciulle, Antilla e Cammilla, videro la Madonna dipinta aprire e chiudere gli occhi, così come un pastore di nome Toto

trovò i suoi buoi inginocchiati davanti alla sacra immagine. Le notizie presto si diffusero e si manifestarono diverse guarigioni: ciechi che recuperarono la vista, muti la parola, sordi l'udito.

Tali fatti avrebbero segnato in brevissimo tempo la rinascita della chiesa di San Biagio. Nello stesso anno 1518, con la posa della prima pietra il 15 settembre, si avviarono i lavori progettati e diretti da Antonio da Sangallo il Vecchio, forti anche dell'appoggio pontificio di Leone X che, con breve del 19 marzo 1519, concedeva benefici alla città e alla nuova chiesa, in omaggio al suo antico maestro, Angelo Ambrogini detto il Poliziano, nativo di Montepulciano.

L'edificio sangalloesco, con pianta a croce greca e crociera quadrata sormontata da un'elegante cupola, affiancata da un possente campanile sulla sinistra, conserva nell'altare maggiore del 1584 l'antica immagine mariana, oggi conosciuta come *Madonna di San Biagio*. Rivestito interamente in travertino il volume della chiesa, perfetto in ogni sua linea, si presenta in tutta la sua potenza architettonica e rimanda alle idee di proporzione e di ordine, i concetti classici ripresi da Leon Battista Alberti, che hanno fatto grande l'architettura italiana del Rinascimento nel mondo. 

Accanto ai “nostri” sacerdoti

#UNITIPOSSIAMO è l'hashtag della nuova campagna della Conferenza episcopale italiana che intende sensibilizzare i fedeli e si sofferma sul valore della donazione. I sacerdoti non sono i soli protagonisti, ma condividono questo ruolo con l'intera comunità. Testimoni del Vangelo, ogni giorno ci offrono il loro tempo, ascoltano le nostre difficoltà e incoraggiano percorsi di ripresa. Sono i nostri sacerdoti che si dedicano a tempo pieno ai luoghi in cui tutti noi possiamo sentirsi accolti e si affidano alla generosità dei fedeli per essere liberi di servire tutti. Le offerte rappresentano un modo per esprimere il nostro grazie a coloro che non solo rispondono alle molte emergenze innescate dalle crisi sociali ed economiche, ma sostengono quotidianamente i propri fratelli in difficoltà. I nostri preti, infatti, sono sempre al nostro fianco ma anche noi possiamo far sentire loro la nostra vicinanza. «La campagna 2022 fa perno sulla comunità e sul suo valore nella società. Abbiamo pensato che fosse giusto ed efficace dare spazio e visibilità – spiega il responsabile del Servizio Promozione per il sostegno economico alla Chiesa cattolica, Massimo Monzio Compagnoni – non solo ai sacerdoti ma anche a quelle realtà che, grazie ai propri pastori, sono sempre più unite nei valori cristiani, e che senza il loro prezioso punto di riferimento non potrebbero sopravvivere. Lo spot ruota intorno al concetto dell'unione e degli obiet-

tivi che si possono raggiungere insieme». La campagna di comunicazione, che vedremo fino a dicembre, si snoda tra spot tv, radio, web, stampa e racconta, attraverso scorsi di vita quotidiana, il ruolo chiave della “comunità”: dalle attività del doposcuola alle partite di calcio nell'oratorio, dall'impegno dei volontari a quello degli anziani, dall'assistenza all'ascolto dei più bisognosi. Comunità che sono vere e proprie protagoniste, motori delle numerose attività, coese intorno al proprio parroco, un amico cui rivolgersi nel momento del bisogno e con cui condividere i momenti importanti della propria vita. «Ogni offerta destinata al sostentamento dei sacerdoti è il segno tangibile della vicinanza dei fedeli, un mezzo per raggiungere tutti i preti, dal più lontano al nostro, e gli dà energia per continuare a svolgere la loro missione – aggiunge Monzio Compagnoni –. Basta anche una piccola somma ma donata in tanti». Anche i soci di Azione cattolica non potranno non rispondere a questo appello che rappresenta un modo concreto di realizzare il cammino sinodale, quel “camminare insieme” per annunciare la Buona Novella. 



La ricchezza della fraternità

di Gianluca Zurra

È arrivato il tempo di riconsegnare alla fraternità la sua valenza culturale, ponendola come condizione tanto della libertà in relazione, quanto dell'uguaglianza tra diversi, fratelli e sorelle in umanità.

Dalla rivoluzione francese in poi, abbiamo maturato il senso della libertà e dell'uguaglianza, conquiste straordinarie e irrinunciabili della nostra cultura. Ci siamo però dimenticati della "sorella minore", la fraternità, che ha rischiato di essere relegata a un generico anelito personale, inutilizzabile per dare



forma a un vissuto comune. Eppure, la crisi pandemica e ora l'atrocità di una guerra alle porte, ci ricorda che la libertà senza fraternità si ridurrebbe a pure pretese individuali e che l'uguaglianza senza fraternità risulterebbe omologante e non in grado di custodire la ricchezza delle differenze.

È arrivato il tempo di riconsegnare alla fraternità la sua valenza culturale, ponendola come condizione tanto della libertà in relazione, quanto dell'uguaglianza tra diversi (fratelli e sorelle in umanità, appunto!).

La Chiesa delle origini si è pensata in prospettiva fraterna, in obbedienza allo stile stesso di Gesù, diventando così un pungolo profetico dentro una società gerarchizzata e fondata sulla disuguaglianza. È presumibile che il fatto di godere fiducia e favore da parte del popolo, come ci raccontano gli *Atti degli Apostoli* (At 2,46-47), fosse dovuto a relazioni nuove e del tutto inedite su cui la comunità nascente si strutturava, identificando l'essere discepoli di Cristo con il riconoscersi semplicemente fratelli e sorelle, senza ulteriori epitetti. D'altra parte, le persecuzioni muovevano, come reazione negativa, dalla stessa esperienza: una realtà relazionale basata sull'uguaglianza e sul rifiuto dell'idolatria imperiale creava disordine e poteva diventare motivo di destabilizzazione. Tutto questo ci istruisce su un dato imperdibile: per le prime comunità cristiane l'esercizio della fraternità, sinonimo di Chiesa, proprio perché questione profondamente spirituale, non è riducibile a intimismo, ma si traduce in un effettivo processo culturale, che porterà poco per volta al superamento di schemi sociali precostituiti e fino a quel momento ritenuti intoccabili. La successiva storia della Chiesa, come sappiamo, si muoverà diversamente, faticando a custodire la profezia della fraternità e scivolando verso categorie feudali e gerarcologiche.

LA RIFORMA SINODALE E LA FRATERNITÀ

Oggi, a sessant'anni dal Concilio Vaticano II, stiamo cercando di ridare voce allo Spirito ponendoci dentro ad una prospettiva di riforma sinodale, che possa far risuonare la fraternità come il cuore stesso dell'annuncio cristiano a favore del nostro vivere insieme. Perché questo compito crei cultura e non si limiti ad una pura organizzazione ecclesiastica interna, possono essere almeno tre gli "esercizi spirituali" che possiamo compiere.

Il primo riguarda la capacità di dialogo a tutto campo, che chiede di contribuire al dibattito sociale con l'impegno di evitare i confronti ideologici. Lo ha testimoniato il Papa a proposito della guerra in Ucraina: non si tratta di essere al di sopra delle parti, ma di intravedere una terza strada tra i due che possa permettere di camminare, nella diversità, verso una direzione comune. Questo potrebbe diventare un criterio evangelico, culturalmente significativo, per ogni confron-



to a cui i cristiani non possono sottrarsi, in solidarietà con l'umanità.

Il secondo esercizio concerne il tema del potere nella Chiesa: la lezione delle comunità d'origine deve tornare a produrre il suo beneficio a proposito del superamento di ogni tipo di clericalismo e di paternalismo. Più la comunità cristiana torna a vivere i rapporti tra i suoi soggetti sinodalmente e più contribuisce a un rinnovamento profetico del senso dell'autorità nelle trame stesse della società civile, come già accadeva nei primi decenni della sua esistenza.

Il terzo esercizio culturale è il tema urgente dell'ambiente: per la Bibbia la fraternità raggiunge certo i figli di Adamo, ma non senza la loro relazione buona con le cose e con l'intera creazione. Il compito di essere custodi e non padroni dell'ambiente, non può essere ridotto a un comando del passato, ma è la strada che ci è posta davanti come condizione per la vita stessa degli umani su

questa terra. D'altronde, non è forse ciò che impariamo fin dall'inizio, quando proprio la fraternità da parte di chi si è preso cura di noi ci educa ad un allargamento dei nostri occhi verso la cura per ogni cosa che ci circonda? Così, dunque, dovremmo vivere la nostra spiritualità: se è davvero cristiana non può che essere fraterna, e mai intimistica o individualistica. Toccare il Signore Gesù, il Vincitore della morte, significa dialogo anti-ideologico, rielaborazione in radice dei nostri equilibri di autorità, solidarietà che raggiunge tutto il creato. In questo modo, tramite la fraternità, la fede si fa cultura, non certo per tornare alla nostalgia della passata cristianità, ma per creare le condizioni affinché il Vangelo, dentro e fuori la Chiesa, possa liberare le sue migliori risorse di umanizzazione. Ricordando, come affermava a suo tempo lo storico Giuseppe Alberigo, e come chiarifica magistralmente la *Gaudium et Spes*, che la *Christianitas* è a servizio dell'*Humanitas* sempre più ampia, che l'istituzione è a servizio della comunione e non viceversa! ☩



LA FOTO

La pace a ogni costo



shutterstock.com

DALLA SOCIETÀ CIVILE
ARRIVA LA SPINTA
AFFINCHÉ UCRAINA E RUSSIA
INIZINO DEI NEGOZIATI DI PACE



**CI SONO POSTI
CHE CI FANNO
SENTIRE UNA
COMUNITÀ.**

Sono i posti dove ci sentiamo parte di un progetto comune; dove ognuno è valorizzato per il proprio talento e riesce a farlo splendere in ogni momento; dove tutto diventa possibile se solo si è uniti. Sono i posti che esistono perché noi li facciamo insieme ai sacerdoti.

Quando doni, sostieni i sacerdoti che ogni giorno si dedicano a questi posti e alle nostre comunità.

Vai su unitineldono.it
e scopri come fare.

DONA ANCHE CON

Versamento sul conto corrente postale 57803009

Carta di credito chiamando il Numero Verde 800 825000

#UNITIPOSSIAMO



**UNITI
NEL DONO**
CHIESA CATTOLICA

A NATALE, APRI IL TUO CUORE.



Regala il Cuore di cioccolato

e sostieni la ricerca che sta aiutando molti bambini a diventare grandi.

CHIEDILO AI VOLONTARI DELL'AZIONE CATTOLICA ITALIANA



Caffarel

PER FONDAZIONE TELETHON

www.telethon.it



Autaci a portare
Il Cuore di cioccolato
in molte altre piazze italiane
DIVENTA VOLONTARIO.
Inquadra il QR code
per candidarti.

